

# sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e informazione - Disamina - Responsabilità

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.Anno IV  
n. 7-8

Mensile Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti.

Una copia L. 200 — abbonamento annuale di propaganda minimo L. 2000 (anche in francobolli); per estero e via aerea aggiungere spese postali.

Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 - Conto corrente Postale n. 60 22 60 08 intestato a «sì sì no no» - Spediz. Abb. Post. Gr. III —70%

Recapito postale: Via Anagnina, 289 — 00046 Grottaferrata (Roma) — Tel (06) 94.53.28.

Luglio-Agosto

1978

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A GIO' CH'E' DETTO» (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

## IL VERO VOLTO DEL CARD. PIROONIO

Dalla Editorial «Ortodoxia» di Buenos Aires ci è stato mandato il libretto di Thomas Gilbert, *Monseñor Pironio Piromano?*, con il sottotitolo «Lo strano maritaggio clerical-soversivo», 1977: Biblioteca de la doctrina de la Iglesia, n. 2.

La lettura ci ha portato da sorpresa a sorpresa: quali scene, sempre più sorprendenti, per il pubblico ignaro. Il soggetto è l'attuale cardinale Eduardo Pironio, preposto alla S. Congregazione dei Religiosi!

L'introduzione o prologo riguarda «le simpatie o connivenze di Mons. Pironio con il progressismo cattolico di sinistra».

Le prove: 1) dichiarazioni private; 2) dichiarazioni pubbliche; 3) la sua «teologia della liberazione»; 4) la sua équipe di collaboratori a Mar del Plata; 5) la sua équipe di collaboratori nel CELAM; 6) il suo elogio della sinistra cattolica marxista; 7) gli operatori per l'operazione «papabile».

Una premessa: «Sua Em.za il Cardinale Caggiano, arcivescovo di Buenos Aires, dovè defenestrare mons. Pironio nel 1963 dal suo incarico di rettore del Seminario arcidiocesano di Villa Devoto per lo sconquasso ideologico e disciplinare che lì aveva introdotto dal 1960» (p. 35 s.).

Vescovo di Mar del Plata, mons. Pironio criticava l'episcopato argentino, definendolo il peggiore di tutta l'America Latina; arrivò a dire «incomprensibile» il cardinalato di Mons. Primatesta (p. 7 s.).

Contro i documenti di censura dell'Episcopato argentino nei confronti del Movimento di sacerdoti per il Terzo Mondo — sempre a forti tinte rosse — (vedi nota della Commissione permanente della CEA del 12-8-1970), mons. Pironio dava all'agenzia comunista di notizie *Inter Press Service* una intervista di lode per siffatto movimento, a Bogotá il 21-2-1973: «Senza dubbio è un movimento religioso, con una ammirevole disposizione a dare e a dispensare. Per la sua inserzione reale nel contesto sociale non cessa di essere una esperienza altamente positiva. Io non ho alcun problema con i sacerdoti del Terzo Mondo. Sono amico di molti di essi, non ho nella mia diocesi nessuna posizione restrittiva al loro lavoro, né credo che debbano essere censurati a livello nazionale».

Questi sacerdoti «progressisti» favorivano la guerriglia e le organizzazioni sovversive. Nella stessa intervista mons. Pironio definiva Medellín «un punto di partenza» e lo esaltava, con enfasi, come «il passaggio del Signore» per il continente; con Medellín, egli affermava, entrò «uno spirito nuovo», «il soffio dello Spirito di Pentecoste nella totalità dei membri della nostra Chiesa».

Quindi affermava che «c'è una psicosi del marxismo»; una specie di *macCarthyismo* nella Chiesa!

Mons. Pironio ha manifestato il suo favore per il dialogo e la collaborazione dei cattolici con i marxisti: «Nel caso concreto di Cuba, si nota una attitudine pratica di maggior avvicinamento e convivenza, dovuta alla riflessione dei cristiani di assumere un compromesso concreto con la realtà storica che tocca loro vivere, secondo il disegno misterioso di Dio. Secondo tale concezione hanno collaborato fondamentalmente il Nunzio ed i vescovi cubani. Il che non implica accettazione contraria alla fede cristiana».

Esattamente sulla linea di... padre Pellegrino per l'Italia!

Infine la giustificazione della violenza «por fuerza de las presiones de una estructura que origina injusticias...» (pp. 10-15).

Mons. Pironio è autore di un libretto di 38 pagine: *Teología de la Liberación*, Santiago del Cile. Senza precisazione di termini, tutto vi è confuso, romantico: avrebbe bisogno l'Autore di un buon manuale di logica. Il libretto è equivoco; è tutto influenzato dalla propaganda marxista (pp. 17-21).

Significativa la scelta dei collaboratori. Vescovo a Mar del Plata, dal 1972 al 1975, nel luglio del 1973 dichiarò che la Università Cattolica di quella città era caratterizzata, tra l'altro, da «una apertura alla realtà storica argentina e latino-americana, con capacità di realizzare il piano di Dio senza alcun tipo di emarginazione o partitismo».

Per l'attuazione di un tale programma liberale, la Facoltà di Diritto della Università cattolica di Mar del Plata potè invitare il 3 ottobre 1974 il dirigente trotzkista Abelardo Ramos a tenere una conferenza nella sua aula magna e ad esporre il suo ideale rivoluzionario.

Un dirigente «Montonero» fu per due anni segretario della Università. E un giudeo estremista, e difensore di estremisti, fu Rettore della Università Cattolica...

Questi succedeva al Dr. Hugo Amílcar Grimberg, avvocato difensore dei membri di organizzazioni sovversive, Montoneros ed Erp (Esercito rivoluzionario del popolo), rettore dal 15-6-1973 al 26-5-1975, mentre lavorava per il Superiore Tribunale di Giustizia di La Roja, dove dimorava permanentemente a più di 1000 Km. di distanza. Fu nominato rettore per espresso e insistente intervento di mons. Pironio da Roma, contro l'aperta opposizione di numerosi cattolici della Diocesi: clero, professori, studenti ecc.

Così si spiega perché in Mar del Plata circolarono dei pamphlet su mons. Pironio, il «Vescovo dei Montoneros»... (pp. 23-25).

Da Vescovo, mons. Pironio fu segretario generale del CELAM (commissione episcopale latino-americana) dal '68 al '72. Quindi addirittura presidente dal 1972 al '74 e dal '74 al settembre del '75.

Sull'ambiente del CELAM il Padre Miguel Poradowski ha scritto:

«Gli influssi marxisti nel CELAM già si notano fin dal 1963. Da allora molti sacerdoti, ben noti per la loro posizione marxista e per la loro affiliazione ai movimenti sovversivi lavoravano negli organismi ufficiali del CELAM, specialmente come incaricati di conferenze, corsi, seminari, giornate, cursillos ecc. organizzati dal CELAM... Questa influenza è divenuta più evidente durante il periodo preparativo della Seconda Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano del 1968 a Medellín, che coincise col Congresso Eucaristico Internazionale di Bogotá. Questa Conferenza chiuse con la pubblicazione del cosiddetto «Documento di Medellín», severamente censurato da parte della Santa Sede; esso riflette nel suo contesto generale, nella terminologia, ecc. la nefasta influenza marxista. Monsignor G. de Sigaud, arcivescovo di Diamantina (Brasile), nel 1974 denunciò pubblicamente le manovre sotterranee dei sacerdoti marxisti messe in opera per dare al «Documento» suddetto un carattere nettamente marxista».

Orbene nella équipe di «teologi», collaboratori di mons. Pironio nel CELAM, meritano di essere segnalati:

— il cileno P. Joaquín Alliende;  
— P. Pierre Bigo: francese, gesuita, di sinistra, collaboratore in Cile, sotto Allende, responsabile della sezione di Pastorale Sociale nel CELAM;

— P. José Comblin: belga, laureato in Teologia, a Lovanio, autore della «Teologia della Rivoluzione», professore all'Istituto Teologico di Recife (diocesi di Dom Helder Camara), marxista, grande ammiratore della Rivoluzione Cubana, espulso dal Brasile, fautore della guerriglia e della rivoluzione violenta per instaurare la dittatura comunista, autore del Documento di Base della Conferenza di Medellín;

— Dr. Enrico Dussel: hegeliano-marxista, redattore di *Vispera*, rivista cattolico-marxista uruguaiana, soppressa dal governo di quel paese nel maggio 1975;

— P. Arturo Gaete: cileno, gesuita, marxista;

— P. Lucio Gera: argentino, di sinistra, collaboratore di *Vispera* e di *Cristianesimo e Rivoluzione*, pubblicazione che faceva l'apologia di tutti i movimenti sovversivi;

— P. Gustavo Gutierrez Merino: peruviano, marxista, autore della *Teologia della Liberazione*, grosso libro, nettamente, ereticamente marxista;

— P. Jorge Mejía: argentino, liberal-progressista, direttore della rivista *Criterio*;

— Dr. Alberto Methol Ferré: uruguaiano, marxista, redattore di *Vispera*;

— P. Renato Poblete: cileno, gesuita, di sinistra, grande collaboratore del regime di Allende in Cile;

— P. Roger Vekemans: belga, di

sinistra, gesuita, di largo influsso nel CIAS cileno — come sopra.

Tutti in posti di responsabilità nel CELAM. Un bello staff di teologi progressisti, apertamente legati al comunismo (pp. 27-31).

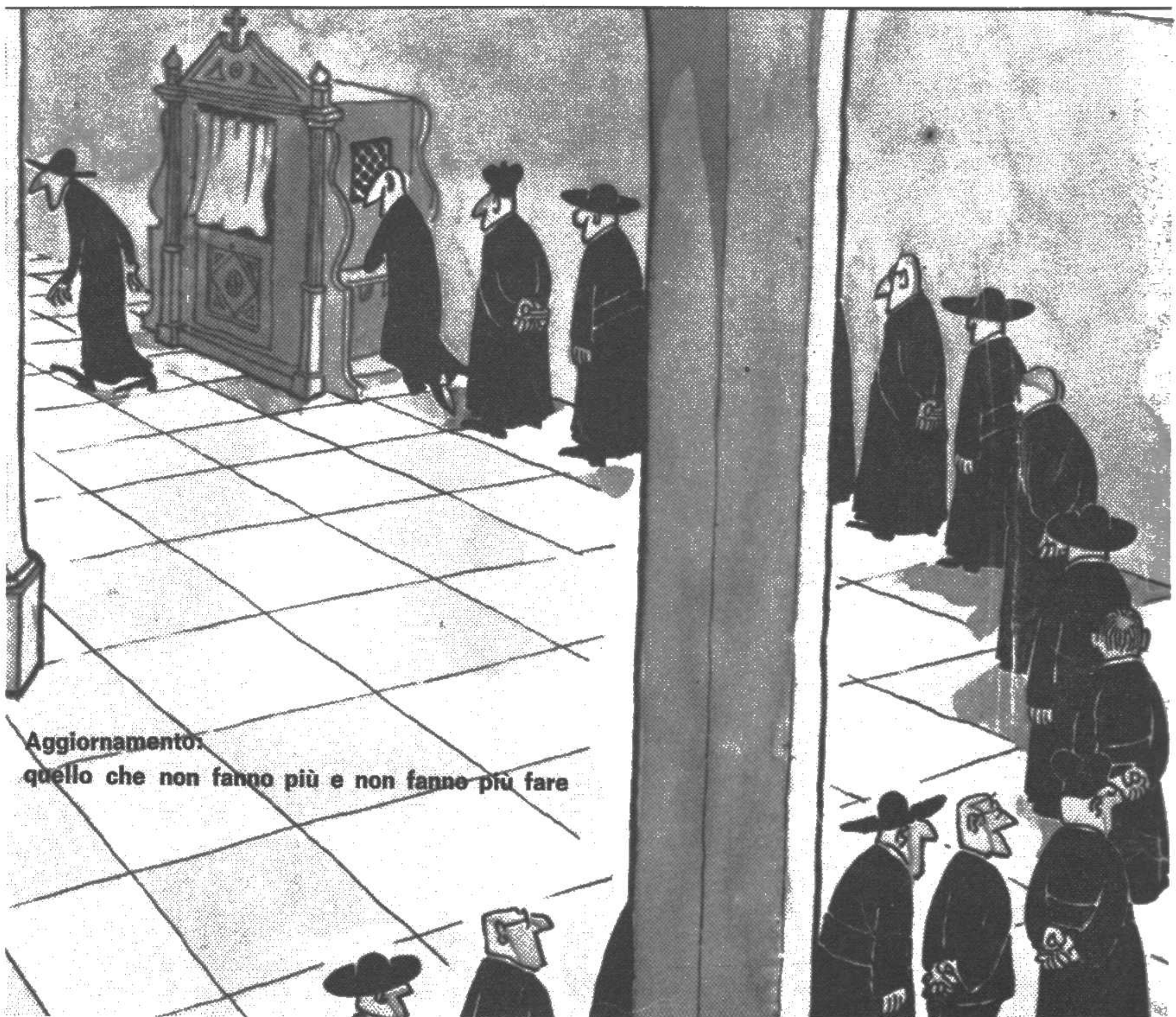
Mons. Pironio è l'idolo della stampa di sinistra, ad incominciare da quella cattolico-marxista, quali *Cristianesimo e Rivoluzione*, *La opinion*, *Criterio*...

Il 7 dicembre 1967, a Buenos Aires, durante la marcia della Nunziatura e durante la manifestazione dinanzi alla residenza del Nunzio in Argentina, Mons. Mozzoni, venivano distribuiti volantini; in essi si leggeva la condanna del Nunzio e l'elogio implicito di mons. Helder Camara e mons. Pironio: si rimproverava «l'assenza di Mozzoni [sic] nella presa di possesso di mons. [stavolta c'è il mons.] Pironio»!! (pp. 33-38).

Questa stessa stampa, con in più *El Cronista Comercial*, *la Calle*, *Clarín* dal 1974 in poi, sta sbattendo la grancassa per l'ascesa al papato di Sua Em.za Pironio.

E' una campagna davvero «edificante». Secondo gli osservatori romani, il riserbo che Sua Em.za Pironio si è ora imposto fa parte appunto di questa tattica per la corsa al papato. Nascondersi oggi, per potere agire domani: la pazienza, o meglio l'arte subdola dell'ipocrita (pp. 39-44; 47-51).

EXAMINATOR



Aggiornamenti:  
quello che non fanno più e non fanno più fare



# L'ATEISMO MATERIALISTICO DEL P. ORLANDO TODISCO O.F.M. CONV. E... "L'OSSERVATORE ROMANO"

## Riflessioni preliminari sul frate rosso

Questo frate, insigne traditore del Cristianesimo, ci è ben noto. Infatti, come si rammenterà, lo attaccammo tre volte (cf. *si sì no no*, 5, 1976, pp. 2 s.; *ivi*, 6, 1976, pp. 2 s.; *ivi*, 9, 1976, p. 6).

Nei primi due attacchi dovemmo accusarlo, a causa della sua posizione scandalosamente filo-comunista, di brigatismo rosso clericale e di vero e proprio ateismo marxistico. Ricordiamo ancora il modo in cui egli osa bestemmia e rinnegare Dio affettando di riconoscerLo: «...Il futuro è la vera dimensione del presente, di Dio e dell'uomo» (O. TODISCO, *Marx e la religione*, ed. Città Nuova, Roma 1975, p. 261; corsivo nostro).

Non diversamente si era espresso, poco tempo prima, un progressista iberico: «Soltanto in un mondo di giustizia Dio sarà [sic]: se Marx non lo incontra nel mondo occidentale è perché qui effettivamente Dio non si trova. [E Gesù Cristo? E il Magistero della Sua Chiesa? E l'insegnamento dei Santi? Roba superata ed insignificante, per l'allegro autore!] ...Nella relazione societaria di giustizia, e non prima, la mente autenticamente dialettica potrà vedere se Dio esiste o non esiste; il contrario sarebbe materialismo volgare o dogmatico [sic]» (J. P. MIRANDA, *Marx e la Bibbia*, tr. it., intr. di J.M. Díez Alegría, ed. Cittadella, Assisi 1974, p. 326; corsivo nostro).

Queste proposizioni, che non sono affatto staccate dal contesto dell'opera dei rispettivi autori — come la fauna progressista potrebbe obiettare — ma che costituiscono il compendio di tutto il loro pensiero, sarebbero più che sufficienti per giustificare la nuova accusa che ora muoviamo contro Todisco (e, di riverbero, contro il suo compagno iberico). Infatti chi, come Todisco, Miranda e molti altri, si permette di ridurre Dio a un mero evento storico-umano, è un soggetto o folle o indemoniato. Ma noi non dubitiamo del buon funzionamento delle facoltà mentali né dell'uno né dell'altro clerico-marxista e nemmeno dei loro compagni. Dunque... E, a rigore, questo «dunque» potrebbe autorizzarci a chiudere il discorso. Ma qui vogliamo proseguirlo non solo perché tale prosecuzione dimostrerà la piena fondatezza della nostra nuova accusa a Todisco (e, di riflesso, a Miranda), ma soprattutto perché la proposizione satanicamente blasfema di Todisco, che sarà qui trascritta e impugnata con la durezza voluta dalla carità cristiana, è comparsa nientemeno su *L'Osservatore Romano*, che, ormai, è giusto qualificare organo ufficiale dei modernisti.

## La bestemmia ateistica di Todisco accettata da "L'Osservatore Romano"

Un proverbio dice: «Ladro chi ruba e chi gli tiene il sacco». Pertanto, se è oggettivamente ateo Todisco — come dimostrammo due anni fa e come, tra poco, vedremo ancora —, che cosa si dovrà pensare della Direzione de *L'Osservatore Romano* che ha offerto l'ospitalità a tale e tanto guastatore? E' giunto il momento di citare il «capolavoro» todischiano. Su *L'Osservatore Romano*, 2-3-1978, p. 5, concludendo l'articolo: *L'uomo non ideologia*, in cui recensisce due li-

bri di antropologia filosofica redatti in collaborazione, Todisco scrive: «...Andando all'essenziale, sembra che occorra mettere in discussione la tesi dell'identificazione radicale di essere e pensiero, recuperando lo scarto dell'essere rispetto al pensiero contro la tradizione idealistica matrice dell'immanentismo di Marx e della tradizione che a lui si ispira. La mancanza di un punto di riferimento e di confronto con l'Assoluto lega l'uomo al tipo di società, in cui si ritrova a vivere da prigioniero e non da attore... L'enigma del pensiero umano è possibile chiarirlo se, superando la logica imperniata sulla «datità» della storia, indoviniamo Dio dietro l'uomo. Se i greci hanno dato un volto umano a un corpo animale, bisogna forse andare oltre e far scaturire Dio dal corpo umano [sic]» (corsivo nostro).

I nostri rilievi critici vanno alle proposizioni sottolineate. Mettere in discussione l'identificazione di essere e pensiero? Ma si deve contestarla radicalmente, anzitutto sul piano teoretico, come falsa e contraddittoria! Infatti già al primo darsi, o imporsi, dello *ens* alla coscienza — e lo *ens* è ciò che partecipa in modo finito all'atto metafisico primo di essere (*esse*) (cf. S. TOMMASO, *De Veritate*, q. 1, a. 1; *Comm. super librum De causis*, lect. 6, ed. Pera, n. 175, p. 47 a) —, si può intravedere che l'atto primo, concreto e universale, di essere (*esse*) precede, fonda e trascende il pensiero.

L'Aquinate dice inoltre, al riguardo, che l'*esse* è più nobile di tutto ciò che consegue ad esso e che perciò l'*esse* è, in senso assoluto, più nobile del pensare (cf. *In I Sent.*, dist. 17, q. 1, a. 2, ad 3, ed. Mandonnet, I, p. 399; *S. Th.*, I, q. 4, a. 1, ad 3). Di qui l'alternativa: o realismo autenticamente metafisico in cui l'*esse* è il fondamento del pensiero e di ogni altra realtà e perfezione, cosicché dall'*esse* partecipato degli enti si risale a Dio, che è l'*Esse* partecipato, infinito e creatore (cf. *S. Th.*, I, q. 44, a. 1); o immanentismo, dove l'atto di essere è negato come principio-fondamento poiché ivi l'astratto e vuoto «superlativo umano» (come lo chiama Kierkegaard) presume di prendere il posto dell'Assoluto.

Le conseguenze dell'immanentismo non possono essere che la negazione radicale del vero Dio e la sepoltura dell'uomo nella finitezza della storia.

Che questa disperazione dello spirito si chiami idealismo o marxismo o esistenzialismo di sinistra o neopositivismo o altro ancora, al presente livello di riflessioni, ha un'importanza del tutto secondaria.

Altro che semplice «scarto», quindi, dell'essere rispetto al pensiero! Si tratta, come si è visto, dell'assoluta priorità di fondazione spettante al primo nei riguardi del secondo. Ma all'antimetafisico marxista Todisco, i cui scritti sono davvero da «scartare», tale priorità qualitativa non dice nulla; evidentemente perché non è neomodernista.

Stupendo, poi, il «confronto con l'Assoluto», come se Dio fosse il termine di un paragone istituito dall'uomo! Al contrario la filosofia o metafisica, e a maggior ragione la teologia, insegnano che Dio trascende infinitamente l'uomo appunto perché è l'Essere stesso sussistente (tra gli innumerevoli testi tomisti-

ci in merito, v. specialmente *S. Th.*, I, q. 4, a. 2, ad 3; *ivi*, I, q. 11, a. 4). Perciò Dio, in virtù appunto dell'infinità qualitativa del Suo essere, trascende l'uomo in modo tale da rimanere «incomprensibile» persino ai Beati (cf. *S. Th.*, I, q. 12, a. 7). E quindi non può ammettere «confronti» di sorta. Ma è risaputo altresì che l'assoluta trascendenza di Dio su tutti gli enti coesiste con la Sua immanenza creatrice in essi (cf. *S. Th.*, I, q. 8, aa. 1-4). Però neppure queste verità dicono alcunché a Todisco; e il motivo è ormai noto: non sono neomodernistiche.

Passiamo ora ad ammirare la perla più splendida del discorso del francescano rosso: «Bisogna... far scaturire Dio dal corpo umano».

Chi non conoscesse Todisco, alla prima lettura di siffatta frase si sentirebbe tentato di non credere ai propri occhi. Ma chi sa, come noi, che egli difende la tesi materialistico-marxista secondo cui mangiare è la libertà, e la tesi neomodernistica secondo cui Cristianesimo e marxismo debbono integrarsi a vicenda — v. i primi due attacchi, qui citati, che gli movemmo — non può fare a meno di rafforzare la convinzione che Todisco è sempre lo stesso: sempre lo stesso neomodernista, lo stesso ateo-marxista, lo stesso bestemmiatore, lo stesso apostata.

Far scaturire Dio dal corpo umano!!! Sarebbe stato già gravissimamente blasfemo, oltretutto assurdo, il dire che Dio dovrebbe scaturire dallo spirito angelico o dallo spirito umano poiché questi ultimi, per eletti che siano, sono sempre finiti e creati mentre Dio, in quanto è l'Essere sussistente, è il Creatore Infinito. Ma affermare che Dio dovrebbe scaturire, per opera dell'uomo, dal corpo umano, non significa soltanto subordinare l'Infinito al finito, ovvero il Creatore alla creatura; significa, soprattutto, accordare alla materia un'indizionata preminenza rispetto allo spirito. In altre parole, significa destituire Dio al grado di un risultato dell'attività della materia.

In termini ancora più attinenti alla situazione teologica attuale, significa essere perfetti progressisti, cioè schiavi di quel sistema che negando l'assolutezza metastorica della verità, identificando immanentisticamente l'uomo con l'Assoluto e negando materialisticamente l'emergenza qualitativa dell'anima sul corpo, dà importanza soltanto alla dimensione animale dell'uomo. *Zoologia pseudo-antropologica*: questa è l'esatta qualificazione del progressismo come tale.

Anche se taciuto, l'influsso del gesuita materialista Teilhard de Chardin sui todischiano crimine antiteistico è determinante ed evidente. (Per la critica degli immani errori di quel gesuita assai gradito ai marxisti, v. soprattutto P. C. LAN-NUCCI, *Miti e realtà*, Roma 1968, pp. 9-177; R. VALNEVE, *Teilhard l'apostata*, tr. it., Roma 1971; N. PETRUZZELLIS, *Sistema e problema*, Napoli 1976<sup>3</sup>, vol. II, pp. 193-253).

Non c'è chi non veda che le peggiori bestemmie del volgo insultano Dio meno orribilmente della proposizione todischiana. Questi e non altri sono gli effetti della guerra neomodernistica contro la vera metafisica o filosofia essenziale. E tale verità dovrebbe essere, da noi, sempre maggiormente spiegata, diffusa e — diciamo pure — predicata.

S'impone adesso, inevitabile, la

domanda: si potrebbe essere più disonesti di Todisco, Miranda e compagni? Sì, disonesti. Lo ripetiamo con fierezza e senza assurdi scrupoli di offendere la carità — abusando del cui nome si scusano tutte le nefandezze neomodernistiche — poiché la carità, la quale non deve né può mai disgiungersi dalla verità, obbliga a chiamare non solo le cose ma anche gli uomini col loro nome. Si pensi, per averne la prova, alle invettive di Gesù, all'imitazione del Quale siamo tenuti, contro gli Scribi e i Farisei.

Ammesso però (senza concederlo) che trattare Todisco così — come appunto merita — intacchi un poco la carità, questo ipotetico difetto diventa pressoché nulla di fronte al sacrilego oltraggio di Todisco contro Dio; oltraggio al quale si aggiunge l'altra gravissima mancanza di carità con cui bestemmiamo in questo modo, e per di più sul giornale vaticano, si danneggiano le anime.

Ma come potrebbe essere sollecito del bene delle anime, enti spirituali-immortali e perciò capaci di ricevere la Grazia di Dio, un frate rosso che pretende di assoggettare Dio stesso alla materia?

Rifacendoci a quanto scrivemmo in un'altra occasione (v. *si sì no no*, 11, 1975, p. 5), dobbiamo sottolineare che le inequivocabili dichiarazioni di ateismo fatte dai marxisti classici e dagli esistenzialisti di sinistra sono più leali, e dunque meno spregevoli, delle proposizioni su Dio scritte o pronunciate da Todisco, da Miranda, dai progressisti olandesi e dagli altri sepolcri imbiancati.

Pertanto tutti i Todisco — cardinali, vescovi, sacerdoti e laici — sono i più nocivi falsari della dottrina cristiana e i più perfidi rapinatori dei beni essenziali dell'uomo.

Diciamo questo perché, in quanto cattolici, e quindi nemici irriducibili del modernismo — essendo pacifico che i neomodernisti si mettono da sé fuori e contro la Chiesa Cattolica —, siamo specularmente e teologicamente tenuti a proclamare l'incomparabile superiorità dello spirito sulla materia, pur senza negare la positività onto-metafisica di quest'ultima. E ricordiamo che non c'è alcun bisogno che il branco progressista s'impanchi ad insegnare che la materia è in sé buona. Su questo punto basta leggere la *Genesi* e meditare il mirabile asserto di S. Tommaso conforme a cui la materia prima somiglia in un certo modo a Dio in quanto partecipa all'atto di essere (cf. *De Potentia*, q. 3, a. 1, ad 12 ss.).

La tremenda realtà è che i progressisti, sotto il pretesto di rivendicare la positività della materia, sono diventati, ormai da gran tempo, i propagandisti demoniacamente subdoli del materialismo più radicale.

Ma daccapo: se Todisco è quello che è — tuttavia noi ci auguriamo che si converta e a questo scopo non ci stanchiamo di pregare —, una critica molto più dura va rivolta contro la Direzione de *L'Osservatore Romano* la quale: a) non poteva ignorare che Todisco è l'autore di due diaboliche apologetiche del marxismo; b) non doveva assolutamente, per questo motivo, accettare nessuno scritto di tale autore e doveva, di conseguenza, respingere con sdegno il suo articolo qui incriminato.

Allora il proverbio citato all'inizio del presente paragrafo subisce,

nel nostro discorso, la seguente modifica: «Doppiamente apostata chi nega Dio fingendo di riconoscerLo, e apostata tre volte chi ne accetta gli scritti».

Il che non c'impedisce, ovviamente, di pregare per la conversione anche di non pochi membri della Direzione del giornale vaticano.

## Osservazioni finali

Abbiamo illustrato un significativo esempio di ciò che il giornale vaticano va ecumenicamente propinando da vari anni. Per avere un altro esempio simile, si tenga presente l'abominevole articolo di G. GRIECO, *Al servizio di una Chiesa calata nelle situazioni degli uomini* (in *L'Osservatore Romano*, 17-10-1975, p. 2).

Dal momento che si è arrivati a questo punto, si può «toccar con mano» il pieno avverarsi di ciò che la SS. Vergine predisse alla Madre Elena Aiello: «Il leone ruggente avanza sulla cattedra di Pietro per diffondere i suoi errori» (cf. F. SPADAFORA, *Fatima e la peste del socialismo*, Roma 1976<sup>2</sup>, p. 79. — V. anche: *ivi*, pp. 10-23; *si sì no no*, 5, 1978, p. 1).

Non si può negare che un grande spirito cristiano benché non cattolico — e forse non per colpa sua — quale fu Soeren Kierkegaard, abbia sbagliato quando disse (più di un secolo fa!) che, già allora, il Cristianesimo non esisteva più. Ciò è impossibile poiché, nel caso, l'opera di Gesù Cristo sarebbe intrinsecamente fallita.

Ma tale opinione kierkegaardiana, sebbene erronea, rivela, a suo modo, un sincero ed intenso amore per il Cristianesimo; amore che invece il progressismo, di cui Todisco è uno degli esponenti più illustri, ha mostruosamente invertito e perverso ad esclusivo vantaggio del materialismo massonico-marxistico nonché di quella somma di laidezze chiamata «pornoteologia». Si tratta della suprema inversione-perversione che costituisce il fulcro di ciò che Kierkegaard condannava come «peccato di lesa maestà contro Dio e gli Apostoli», vale a dire della tesi intorno alla «perfeibilità del Cristianesimo» (cf. *Diario* 1853, X<sup>3</sup> A 98=2778, tr. it., Brescia 1963<sup>2</sup>, t. II, pp. 386 s.).

E' tragicamente vero che, secondo il progressismo, tutto il Cristianesimo è da rifare in senso massonico-marxistico. Ma non è meno vero che il Cristianesimo autentico e i buoni cattolici non scompariranno mai: anche se costoro, oggi, sono pochi; anche se in futuro saranno, forse, ancora di meno; anche se attualmente, oltre al testimoniare la Fede, essi non possono far altro che piangere nel profondo dell'anima. Se è falso, infatti, che il Cristianesimo non esiste più, è purtroppo fuori dubbio che esso riceve i colpi più esecrandi proprio da molti di coloro che dovrebbero essere i suoi primi apostoli.

Eppure certuni esultano per questa situazione. Come fu sacrosantamente scritto qualche anno fa, sono quegli autorevoli ecclesiastici «preti per sbaglio» che cercano di rendere la Chiesa fedele al mondo e che, a tal fine, fanno lega con Satana stesso, aprendogli tutte le porte. La più larga e comoda è senz'altro il todischiano, e non solo todischiano, ateismo materialistico e pseudo-teistico, fiore tipico della cloaca massima post-conciliare.

CAESAR



# IL VECCHIO SOFISTA DIFENDE L'ABORTO

Mentre sembrava che l'età non più verde suggerisse a Nicola Abbagnano segni di resipiscenza, ecco improvvisamente un suo articolo « per una maternità libera e cosciente », che lo riporta ai più tristi paradossi della sua giovinezza esuberante e della sua maturità prepotente. Lo articolo è stato già brillantemente confutato da S. E. Santo Quadri, Vescovo di Terni (cf. *Il Giornale nuovo*, 26 maggio 1978).

Ma c'è un'argomentazione dell'Abbagnano che merita più ampia confutazione: egli infatti afferma che il rispetto della vita e quindi il rifiuto dell'aborto, inteso come un imperativo indiscriminato e totalitario, « dovrebbero escludere anche il diritto alla legittima difesa e rendere immorale il sacrificio della vita dei martiri e degli eroi ».

Il lettore stupito osserverebbe a prima giunta: guarda, guarda dove va a finire l'avversione al totalitarismo, che qui non c'entra affatto. La universalità che spetta alla legge morale non ha nulla in comune col totalitarismo, nero o rosso, che designa un atteggiamento politico non troppo discaro all'Abbagnano, fino a qualche anno fa fiero barone di sinistra, patrono quanto altri mai combattivo di tutti gli aspiranti sinistreggianti alle cattedre universitarie.

Esistenzialista e quindi nominalista, l'Abbagnano ha sempre combattuto l'universalità di certe verità e di certe norme, che germinano dalla struttura essenziale dell'umanità. L'imperativo morale e religioso non fa che esprimere ciò che è indicato nella profondità della natura umana, nel quadro dell'ordine del reale, che risale alla supremazia razionalità del suo Fattore.

La legittima difesa è un diritto e un dovere che nasce dallo stesso principio, dal valore intrinseco della vita umana, che nessuna creatura può sopprimere e che dev'essere pertanto difeso, in noi e negli altri, nella misura del possibile e nei limiti del giusto e del lecito.

Rinunciare alla vita fisiologica per l'affermazione e la testimonianza di una verità, di un principio, di una norma, quando un tiranno o una folla fanatizzata impongono tragiche quanto irrazionali alternative, non significa violare il rispetto dovuto al valore della vita umana,

ma riaffermare il suo significato essenziale che va oltre i limiti spaziali e temporali, oltre la morte fisica, che può essere inflitta dalla barbarie altrui, senza che ne resti menomato il valore della vita di un essere libero, cosciente, pensante.

Il martire — sembra impossibile che si debba indugiare su certe verità così evidenti — non ha alcuna responsabilità della vita che gli viene tolta in dispregio dell'umanità, della libertà di coscienza, di pensiero e di parola; ha invece il merito di dimostrare coi fatti che ci sono valori più alti dell'esistenza temporale, che si ricollegano al destino immortale dell'uomo. Non è il martire, ma il suo persecutore che viola il principio del rispetto alla vita.

Il martirio è olocausto, abnegazione, altruismo, in quanto testimonianza offerta ai fratelli; l'aborto volontario è il frutto del più abietto egoismo, dell'edonismo senza freno e senza scrupoli, della volontà di defraudare la natura, dopo averle strappato un effimero piacere, di sacrificare un essere innocente, soffocandone i primi palpiti incolpevoli, per rifuggire da responsabilità che onorano l'uomo e da sacrifici che sublimano la femminilità nella maternità vigile e saggia. L'uomo e la donna non sono soltanto una coppia animale, unita nell'istante della procreazione e magari in un breve periodo di addestramento della prole implume o del cucciolo. Ma la coppia umana, unita da vincoli spirituali, ha ben altri compiti; l'allevamento ha i suoi crucci e può mettere a dura prova la pazienza; ma l'educazione, che è il coronamento dell'opera, ha le sue ansie, le sue angosce, specialmente in atmosfere moralmente inquinate, in cui il conformismo sociale spesso distrugge ciò che la famiglia ha costruito. Ma cure, rischi e sofferenze morali e materiali danno alla famiglia umana il carattere che la distingue da una colonia di castori, riaffermano nell'uomo e nella donna la dignità umana e le ragioni dell'amore.

L'eroticismo senza domani non è solo immorale, ma antisociale: egoismo disgregatore, non esita a sopprimere la vita nei suoi albori e « libito fa lecito in sua legge ».

ANICIUS

# L'AUTORITA' IN LETARGO

(dal sacco altrui)

Una delle malattie più gravi e molto diffuse nella Chiesa di oggi è il letargo di chi deve vegliare sul deposito della Fede. Non mi riferisco qui ai Vescovi, membri della « quinta colonna » e intenti alla distruzione della Chiesa dal di dentro. Penso ai Vescovi, più numerosi, che non hanno questa intenzione, ma che, invece di intervenire contro teologi e preti eretici o contro una trasformazione blasfema del culto, non fanno uso alcuno della loro autorità. O chiudono gli occhi e cercano, con la politica dello struzzo, di ignorare i gravi disordini e l'appello della loro coscienza, che pur chiede loro di fare il proprio dovere; o hanno paura di essere attaccati nella stampa e nelle telecomunicazioni di massa, e trattati da reazionari, da gente di corta vista, medievalisti e angusti. Temono gli uomini più di Dio e ben si adatta ad essi il detto di Giovanni Bosco: « La potenza dei cattivi si nutre della viltà dei buoni ».

E' vero che il letargo di chi occupa posizioni di autorità è malattia del nostro tempo, diffusissima anche nella Chiesa. Si trova nei genitori, nei presidi, nei giudici e nei ministri; ma che ora si sia introdotta anche nella Chiesa, mostra chiaramente che la lotta allo spirito del mondo, sotto la parola d'ordine dell'aggiornamento, ha dato luogo invece ad un rilassamento ed al cedimento allo spirito del tempo. Noi dobbiamo pensare al mercenario che abbandona il gregge ai lupi rapaci, quando vediamo il letargo di tanti vescovi e di tanti superiori di ordini religiosi, ancora perfettamente ortodossi, ma privi del coraggio di colpire le eresie più flagranti ed i disordini di ogni specie che imperversano nelle loro diocesi e nei loro ordini. E' soprattutto rivoltante che alcuni vescovi, mentre stanno in pieno letargo di fronte agli eretici, assumano un atteggiamento autoritario contro i fedeli che lottano per la ortodossia, contro i veri credenti che fanno quello che ad essi vescovi toccava fare.

Mi è toccato leggere una lettera della gerarchia, indirizzata ad un gruppo che prende eroicamente posizione in favore della vera fede,

della vera e pura tradizione della Chiesa e del Papato contro gli eretici, un gruppo di cristiani che era andato oltre la viltà dei buoni, di cui ci parla Don Bosco, ed avrebbe dovuto con ciò dare ai vescovi la più grande gioia. La lettera diceva che un buon cattolico non ha altro dovere che di rimanere obbediente ad ogni decisione del suo vescovo. Questa concezione del buon cattolico è davvero sorprendente, in un tempo nel quale si mette sempre in rilievo il carattere adulto dell'uomo moderno. Ed è del tutto falsa, poiché l'atteggiamento, che era giusto in tempi in cui nessuna eresia si faceva luce nella Chiesa senza incorrere nella indicata condanna di Roma, non conviene più o diventa incoscienza quando, in tempi come i nostri, le eresie esercitano la loro devastazione senza essere condannate dalla Chiesa e fino dei vescovi ne sono infetti senza essere deposti dalla loro funzione. Ai tempi dell'arianesimo, quando la maggioranza dei vescovi era ariana, i credenti avrebbero dovuto, invece di combattere l'eresia, limitarsi a seguire, bravi e docili, le decisioni di quei vescovi? La fedeltà alla vera dottrina della Chiesa non è un dovere che va oltre la rispettosa sottomissione ad un vescovo? E non è forse in virtù della obbedienza al contenuto della Fede, ricevuta dal magistero ecclesiale, che i veri credenti ingaggiavano questa lotta difensiva?

Ci si attende che il credente lasci dire, quando nella predicazione vengono proclamate proposizioni del tutto incompatibili con la dottrina della Chiesa? O quando dei teologi pretendono che la dottrina della Chiesa deve accettare il pluralismo, che non v'è resurrezione, che la promiscuità non è peccato?

Il credente deve stare zitto quando l'amoralità più bestiale è tollerata e del tutto compresa la virtù cristiana della purezza?

Il chiacchiericcio degli eretici, preti e laici, è tollerato e l'avvelenamento dei credenti tacitamente accettato, mentre si tappa la bocca ai fedeli che si fanno avanti a difesa della ortodossia. Dovrebbero essere apportatori di gioia al cuore dei vescovi, di sveglia perché esca-

no fuori dal loro letargo... No, li si presenta come agitatori, sotto il pretesto che, col loro zelo, possono commettere esagerazioni e mancanze di tatto.

E se sono sacerdoti, essi ed essi solo, sono « sospesi ». Ecco ciò che tradisce chiaramente la viltà che si nasconde sotto la mancanza di autorità. Da genti ortodosse nulla v'è da temere, non dispongono di telecomunicazioni, né di stampa, non rappresentano l'opinione pubblica; in più, per la loro sottomissione devota alle autorità ecclesiastiche, coloro i quali lottano per l'ortodossia non saranno mai così aggressivi come i progressisti. Ma mettendoli al passo, si evita di essere attaccati dalla stampa liberale e accusati di spirito reazionario.

La rinuncia ad usare la potestà che viene da Dio è forse l'aberrazione le cui conseguenze sono già funeste nell'interno della Chiesa, perché a motivo di questa assenza la deviazione aperta e più sorniona della vigna del Signore non ha solo libero gioco, senza ostacoli, ma vede spalancarsi davanti a sé ogni porta, ogni accesso. La rinuncia all'impiego della santa autorità a protezione del sacro deposito della Fede conduce fatalmente alla disintegrazione della Chiesa.

In questi casi, come di fronte ad ogni pericolo, si applica l'adagio: « *principiis obsta* ». Più si dà tempo al male per diffondersi, più difficile sarà poi estirparlo.

Questo vale per l'educazione dei bambini, per la vita di uno Stato e ancor più per la vita morale di una persona: ed ancora a maggior ragione questo vale per l'intervento dell'autorità della Chiesa di fronte ai fedeli. E' Platone a dire: « Quando un male ha fatto grandi progressi, non è mai gradevole sopprimerlo ». Nulla è più errato che il dire « Lasciamo calmarsi le acque, attendiamo con pazienza che tutto questo passi ». Quando si tratta del « bene comune » questo è totalmente falso. Ed a fortiori, quando è in causa il bene comune in seno alla Chiesa.

La parabola del grano e della falsa avena non può applicarsi quando si tratta della condanna di eresie che minacciano di avvelenare le anime e profanare il culto divino.

## ... e il pensiero del Papa

29. Analogo discorso potremmo fare circa gli errori che serpeggiano anche nell'interno stesso della Chiesa e in cui cadono coloro che hanno una parziale conoscenza della sua natura e della sua missione, non tenendo essi conto sufficiente dei documenti della rivelazione divina e degli insegnamenti del magistero istituito da Cristo stesso.

Il Pontefice riprova coloro che cercano di adattarsi alla concezione profana della vita, come se questa fosse la migliore, fosse quella che un cristiano può e deve far propria. Questo fenomeno di adattamento si pronuncia tanto nel campo filosofico (quanto può la moda anche nel regno del pensiero, che dovrebbe essere autonomo e libero, e solo avido e docile davanti alla verità e all'autorità di provati maestri!), quanto nel campo pratico, dove diventa sempre più incerto e difficile segnare la linea della rettitudine morale e della retta condotta pratica.

51. Il naturalismo minaccia di vanificare la concezione originale del cristianesimo; il relativismo, che tutto giustifica e tutto qualifica di pari valore, attenta al carattere assoluto dei principi cristiani; l'abitudine di togliere ogni sforzo, ogni incomodo dalla pratica consueta della vita accusa d'inutilità fastidiosa la disciplina e l'ascesi cristiana; anzi talvolta il desiderio apostolico d'avvicinare ambienti profani o di farsi accogliere dagli animi moderni, da quelli giovanili specialmente, si traduce in una rinuncia alle forme proprie della vita cristiana e a quello stile stesso di contegno, che deve dare a tale premura di accostamento e di influsso educativo il suo senso ed il suo vigore.

Non è forse vero che spesso il giovane Clero, ovvero anche qualche zelante Religioso guidato dalla buona intenzione di penetrare nelle masse popolari o in ceti particolari cerca di confondersi con essi invece

di distinguersi, rinunciando con inutile mimetismo all'efficacia genuina del suo apostolato? Il grande principio, enunciato da Cristo, si ripresenta nella sua attualità e nella sua difficoltà: essere nel mondo, ma non del mondo; e buon per noi se la sua altissima e opportunissima preghiera sarà da Lui, sempre vivo per intercedere a nostro favore, ancora oggi proferita davanti al Padre celeste: Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno (da « *Ecclesiam Suam* »).

Gli assalti di satana sono violenti e assidui. Si tratta che questo apostata infame vuole strapparmi dal cuore ciò che in esso è di più sacro: la Fede.

P. Pio Capp.

Nell'udienza generale del 4 novembre 1964 il Santo Padre trattò dell'autorità della Chiesa che « acquista in questa sede [del Vescovo di Roma] la sua più manifesta espressione ». Paolo VI si domandò come mai tanti avessero un « atteggiamento negativo verso una potestà di paternità, di servizio e di salvezza » e la sua risposta fu tagliente, inequivocabile, radicale, tale da togliere ogni illusione a coloro che speravano in un ammorbidimento dell'atteggiamento tradizionale della Santa Sede nei confronti della matrice dell'attuale disordine:

« Sarebbe lungo spiegarlo. Ma tutti possono accorgersi che si è diffusa un po' dappertutto la mentalità del protestantesimo e del modernismo, negatrice del bisogno e dell'esistenza legittima d'un'autorità intermedia nel rapporto dell'anima con Dio. » Quanti uomini fra Dio e

me! » (Rousseau) esclama la voce famosa d'un epigono di questa mentalità. E c'è chi ha parlato di religione di autorità e di religione di spirito, per contrapporre l'una all'altra, per identificare nella religione d'autorità il cattolicesimo, e nella religione di spirito le correnti del sentimento religioso liberale e soggettivista del nostro tempo, e per concludere ovviamente che la prima, la religione chiamata d'autorità, non è autentica e che la seconda deve procedere e svolgersi da sé, senza vincoli esteriori, arbitrari e soffocanti. E così anche i plausibili progressi della cultura moderna, circa la personalità umana, circa la libertà individuale, circa il primato morale della coscienza cospirano spesso a negare la funzione, o a diminuire la competenza, o a mortificare il prestigio dell'autorità religiosa ».



# CHI SONO I MANDANTI?

# "L'Osservatore Romano"

del 21 aprile 1978, pag. 5

Sulla matrice « cattolica » di certi brigatisti o sul misticismo eroico di certi terroristi noi lasciam spuntar sentenze a chi si atteggia a « profeta » del futuro.

Ma il discorso sui mandanti è più interessante. Anche L'Osservatore Romano ha ammesso che ci sono responsabilità culturali.

Noi vogliamo indicare un esempio di questa responsabilità, un esempio modesto, s'intende, perché si tratta d'un ripetitore, non di un « creatore », e inoltre perché la udiencia che egli viene ad ottenere è ben definita e perciò anche curabile, se lo si vuole: Aniceto Molinaro, dell'Università Lateranense (cfr. *Libertà e coscienza*, PUL, 1977).

## Il senso della storia

E' in atto una revisione radicale dei concetti di trascendenza e d'immanenza: Molinaro vuole essere attore in teologia morale (ivi, pag. 59). In che modo? Ribaltando la trascendenza nell'immanenza, intendendo la rivelazione come storia, sottolineando che la salvezza è operata dall'uomo negli avvenimenti che intessono la storia.

Naturalmente bisognerà poi trovare, nei dati della rivelazione, una conferma di tale visione... (pag. 67), ma questo non è un problema preoccupante. Avremo così una morale « incarnatoria o storico salvifica » (pag. 60), dove la speranza è tutta nella storia (pag. 304).

La storia è il *locus theologicus* dove si scopre il senso della salvezza (pag. 160), il mondo detta i problemi (pag. 161), l'imperativo morale è il Kairòs, ossia l'anticipazione del futuro (pag. 162), la morale è tempestività, se non tempismo, il servizio è rivolto al tempo (ivi). Quasi a dire: tempo nostro terreno, sia fatta la tua volontà.

Dice Molinaro: « La coscienza cristiana ha l'imperativo della totale immersione nel presente... con la riserva di una trascendenza della storia » (pag. 163).

Che cosa sia la « trascendenza della storia » secondo Molinaro, l'abbiamo già spiegato nel n. 4 di questo periodico (pag. 2): il mistero trascendente non è niente altro che l'uomo (pag. 204); è il futuro dell'uomo, autotrascendimento creativo dell'uomo sulla sua storia, os-

sia nella sua evoluzione culturale e politica. Per la precisione: « una visione teologica della coscienza esige che la coscienza compia una opzione (ecco l'imperativo) politica e teologica, ove l'una e l'altra qualificazione stanno e cadono insieme » (pag. 164).

Perfetto! l'imperativo teologico è identico a quello politico, praticamente si risolve in quello politico: la salvezza come storia è la salvezza come politica. « La responsabilità della storia della salvezza non è individuale, ma politica, ossia affidata a una comunità » (pag. 302). Benissimo, ammettiamo, ora, che la politica sia marxista e vediamo quale dovere ne esce.

Il Popolo del 21 marzo 1978 ha pubblicato un articolo di Alfredo Vinciguerra dal titolo: « L'eclisse del senso religioso dietro l'ondata di violenza ». In esso viene riportata una ben nota sentenza firmata da un marxista italiano nell'anno stesso in cui Franco Biffi, rettore della Lateranense, ordinava la stampa, con *imprimatur* dell'autorità ecclesiastica di Roma, del libro di A. Molinaro: « Se per la realizzazione del socialismo la violenza maieutica della storia richiedesse alcuni milioni di morti, ebbene, non sarebbe un prezzo troppo grande ».

Il nostro lettore osserverà subito scandalizzato che questo apprezzamento della violenza non può essere condiviso da un moralista che il Venerdi Santo va a baciarne il Crocifisso. Piano. Calma. Il moralista anzidetto ha il culto della storia. L'unica domanda che egli prende in considerazione è questa: qual è il senso della storia? Precisamente: « Il punto di vista morale non è appropriato per considerare la violenza; la violenza va collocata sul piano storico, il piano di realizzazione del senso della storia: la violenza è una condizione di necessità dell'esistenza umana » (pag. 215). « Il male va compreso a partire dal senso generale della storia, tenendo conto della linea evolutiva, il procedere della storia verso un significato » (pag. 216).

Perfetto. Ben detto. Ma l'autorità, che dà l'imprimatur a questo magistero, va poi a piagnucolare davanti alla Madonna di Fatima sulla violenza e la sua matrice culturale: questa diabolica ipocrisia è veramente insopportabile.

## Il senso della violenza

Notate la finezza: Molinaro riconosce la malizia morale dell'atto di sopraffazione e violenza, ma aggiunge ottimisticamente che il male è assorbito dal cammino vittorioso della storia. Che è come dire: il senso morale della violenza è subordinato al senso fatale della storia: comanda il senso della storia.

E qui il portabandiera della morale lateranense fa appello, con la benedizione del Rettore Magnifico e del Gran Cancelliere, ad un ben strano principio (pag. 217) di rendizione: il principio storico che anche dal male può nascere il bene!

E com'è possibile dunque negargli che questo superamento storico « ha il potere di riscattare ogni elemento negativo » (ivi)? Occorre solo un po' di fede... storica, naturalmente... fede in una umanità che cammina verso il trionfo d'un mondo nuovo (ivi)... fede nella storia... la storia è il Regno... il Regno di Gesù non è un aldilà... (pag. 234)... potete chiamarla anche fede in Cristo... fa lo stesso... Cristo riscatta la storia (!) da tutto il male... è la storia attuale che cammina irreversibilmente (pag. 218).

Con questo non si deve credere che sia approvato dal Molinaro anche lo spreco della violenza assassina. Molinaro non si spinge più in là delle Brigate Rosse.

Cosa scrivono le B. R.? « I metodi violenti sono purtroppo gli unici mezzi per creare la condizione oggettiva di una rivoluzione » (cfr. *Il Popolo*, 18.3.1978).

Proprio come Molinaro: la storia non progredisce solo con la violenza, ma questa è una necessità storica, nel senso che di fatto è una situazione di necessità (pag. 230). E, poi, dice Molinaro, bisogna mettere in conto che se la lotta di classe e la rivoluzione sono violente lo sono per raggiungere la non violenza, santo cielo! Ora il criterio e il valore supremo non sono forse (pag. 229) una società senza classi, una società basata sull'uomo?

Su! occhi al futuro! « Il futuro è il Dio che viene nella lotta e nella vittoria... e s'invera perché qualcosa accade e dove accade » (pag. 219).

Con approvazione ecclesiastica.

ANGELUS

Pagina « speciale », davvero speciale!, sorprendente: *Simposio della Associazione Biblica Italiana*, con *Una svolta radicale* — e chi l'avrebbe immaginato? — di Franco Festorazzi, « professore di Sacra Scrittura nella Facoltà Teologica » di Milano; e scusate se è poco!

La « svolta », il Festorazzi, la va a pescare — è una « sua » creazione irreale — nel libro dell'Ecclesiaste, che supporrebbe « un rapporto diverso con Dio, un Dio diverso da quello tradizionale ». « Crediamo — aggiunge, confessando la carenza di prove al riguardo — che quest'ultimo atteggiamento, più che sorgere da un testo specifico, sia il risultato della visione globale della realtà da parte del Qohelet ». Visione affatto soggettiva ed errata del Festorazzi. « Per questo — conclude trionfante; per questa « visione » (!) — lo riteniamo un libro che fa compiere una svolta radicale dell'ATI [si sentono i « nuovi binari » del Card. Garrone e questa del Festorazzi è davvero una tipica « garronata »]: è la riflessione che, in polemica con una certa teologia tradizionale, esige con forza insuperata la rivelazione di un nuovo volto di Dio ».

Non è questo il posto per una confutazione diretta di simile trovata: il lettore può constatare leggendo nella *Enciclopedia Cattolica* (V, coll. 37-40), nel *Dizionario Biblico*, diretto da F. Spadafora (ed. Studium, 1963, pp. 187-189), la voce *Ecclesiaste*, ad opera dello stesso Spadafora, che presenta gli ultimi studi di D. Buzy, il quale documenta che « l'Ecclesiaste ha su Dio, sull'aldilà... la stessa concezione degli altri libri del Vecchio Testamento ».

Ma dove si raggiunge davvero il colmo è nella nota di Alberto Poggin, « professore di Antico Testamento nella Facoltà Teologica Valdese di Roma ». Cosa strana: il titolo « *Lo Spirito del Signore nei profeti pre-esilici* » è in opposizione al contenuto della nota, che nega ai profeti pre-esilici l'ispirazione dello Spirito del Signore!

E' un tipico esempio di esegesi « acattolica », così frequente in campo protestantino: affermazioni mal fondate, su testi trattati con estrema disinvoltura. Non di rado,

si trae da loro una conclusione, che contrasta stranamente con lo stesso testo. Così, nel nostro caso l'Autore trae da I Re, 22, 18 ss., una conclusione assurda che non tiene alcun conto del colore particolare del testo; e fa dire o trae da Osea 9, 7 la conclusione opposta al senso ovvio del testo: stretto parallelismo profeta=uomo dello Spirito! Osea 9, 7: « imparerà Israele, se stolto è il profeta — dice Iahweh — se pazzo è l'uomo dello Spirito » (traduzione del P. A. Vaccari). Identica traduzione di Giovanni Luzzi (valdese): « Israel s'accorgerà se il profeta è un pazzo, se l'uomo ispirato è in delirio »: mentre si realizzeranno i vaticini di sventura da loro profetiti.

Ma, anche qui, non è il caso di andare dietro a simili castronerie. Basti riferire quanto assevera, con tanta sicumera, il dotto professore:

« I grandi profeti pre-esilici, spesso chiamati "scrittori" perché ad essi la tradizione biblica attribuisce i libri che portano il loro nome, non sono "uomini dello Spirito" come comunemente si crede. D'altra parte questa credenza ha le sue origini nel tardo Ebraismo, rabbinico ed apocalittico; si confrontino anche i testi di Qumràn, e nella Chiesa Cristiana primitiva; in quest'ultima un testo come 2 Pt 1, 20-21 attribuisce allo Spirito Santo l'ispirazione profetica, mentre 2 Tim 3,6 attribuisce una tale ispirazione a tutti gli scrittori sacri ».

Ora, messi da parte San Paolo (II Tim. 3,6) e la seconda lettera di San Pietro, con le loro affermazioni solenni, riprese evidentemente e ripetute solennemente dal Magistero infallibile della Chiesa, Concilio Tridentino e Vaticano I, i lettori de *L'Osservatore Romano* devono subire l'umiliazione di essere addottrinati del contrario dal prof. Poggin, valdese, che dimostra di avere pochi « appoggi » sulla Sacra Scrittura, e nessuno in Teologia. E tutto ciò con l'avallo dell'Associazione Biblica Italiana, sotto la direzione insipiente ed evanescente del P. Canfora, incapace di portare un po' di... buon odore in quell'ambiente mefitico, che tanta distruzione sta operando presso religiose e religiosi, in tutta Italia!

UN ESEGETA

# CERTEZZE GRANITICHE - I MARTIRI

Secondo i progressisti, non esisterebbero verità assolute, definitive; ed in effetti, nessuna verità dogmatica, nemmeno quelle sacrosante del CREDO, sfugge al maglio demolitore di questi specialisti della provvisorietà. Essi non contestano questo o quell'articolo di fede: ma tutto il CREDO. La Chiesa non sarebbe più quella di Cristo, la grazia è un qualcosa di campato in aria; i Sacramenti sono puri segni simbolici, che non producono nulla, perché è la « comunità » che opera nello Spirito Santo; la Chiesa sarebbe solo spirituale, carismatica, mentre quella giurisdizionale è una degenerazione del Vangelo, un'usurpazione della « casta » clericale, ecc.

Il male più grande per la fede — dicono — non è la ricerca, l'invenzione sotto il soffio misterioso dello Spirito, ma la stasi, la sclerosi, la mancanza di idee nuove, l'incapacità di aprire vie ardite alla ricerca della verità: una ricerca che non deve finire mai, che non si appaga mai.

Per cui a sentir questi « apprendisti di abbecedari teologici » (G. Auletta), ogni verità è potenzialmente evolutiva, fluida, non defini-

tiva, ma sempre riformabile, aggiornabile, di anno in anno: anzi di giorno in giorno. Non esistono certezze granitiche, sicurezze inattaccabili, né verità assolute, per le quali si dovrebbe essere pronti anche a dare la vita.

Peccato, replichiamo noi, peccato che queste belle teorie moderne non siano state conosciute anche dai nostri gloriosi MARTIRI, e neppure dallo stesso divin Maestro, quando si trovava di fronte a Pilato, che lo interrogava appunto sulla verità.

## LA VERITA' E' QUALCOSA PER CUI SI MUORE!

come ha fatto Gesù, come hanno fatto, dopo di Lui e per Lui, tutti i nostri incomparabili Martiri cristiani. Per la difesa della loro fede in Cristo, essi hanno con eroismo consapevole (vero miracolo della grazia!) reputato che la loro stessa vita valesse meno della loro fede, perché era vita della loro vita, anima della loro anima.

Ma per loro, la fede non era un qualcosa di nozionale, appreso a

tavolino, di cui si può elegantemente discutere, ma che lascia vivere indisturbati. Per loro la Fede era Cristo, adorato, amato: perdere la fede era perdere Cristo; era perdere la ragione stessa della loro vita. I martiri morivano non tanto per una CAUSA, ma per una PERSONA! Ognuno di loro poteva dire, con S. Paolo: « Per me, vivere è Cristo e morire un guadagno » (Fil. 1, 24). I Martiri sono i gloriosi eroi del Cristianesimo, i testimoni invitti di una fede, che racchiude granitiche certezze.

Ma i progressisti non se ne curano: « Che cieco fanatismo! Oggi nessuno lo farebbe! » e ripetono, con monotona caparbiata, che la sola cosa certa è che tutto è incerto; e che la Chiesa, vittima del suo integralismo dottrinale, non ha più né confessori né martiri! Ma anche questo è falso: basta leggere quanto viene scritto sulla persecuzione della Chiesa del silenzio. L'epopea dei Martiri continua!

## Il monopolio della verità

Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire! I progressisti in-

sistono: la Chiesa è composta di uomini fallibili e non sempre disinteressati; dovrebbe capire che, nel rapido capovolgimento di certi valori, una volta ritenuti intoccabili, tutto diventa provvisorio, tutto effimero. La Chiesa non può ergersi a maestra, quasi avesse il monopolio della verità, o fosse l'unica depositaria e il portavoce di Dio: sarebbe una pretesa assurda, anzi « blasfema » aggiunge il Prof. Calogero.

« Voi parlate bene, replica argutamente G. Auletta, perché riducete la verità cattolica ad uno stracetto di verità! ».

Ma essi insistono ancora: la Chiesa deve tener conto delle istanze innovatrici della cultura e della scienza; deve identificarsi nelle ansie del nostro tempo e non mostrarsi troppo sicura di sé, troppo legata a parametri superati. In effetti, anche la Chiesa di oggi appare spesso incerta nel proporre la verità, nella verifica della validità di quanto insegna e nella ricerca della sua stessa identità. E concludono trionfalicamente: « Chi cerca la verità, dimostra chiaramente che non la possiede! ».

Paolo VI conferma questo disorientamento, non della Chiesa, ma della società: « Che cosa dice, a

questo proposito, la mentalità moderna, non esclusa quella scientifica? Dice che la verità non è immobile, non è definitiva, non è sicura; tanto che oggi si definisce la scuola piuttosto una ricerca di verità che come un possesso di verità. Infatti: tutto cambia, tutto progredisce, tutto si trasforma; il pensiero umano è caratterizzato dal suo movimento... col risultato che nulla più è certo, nulla stabile, nulla da essere accettato e creduto come valore al quale si possa affidare la guida e il senso della vita » (3-4-68).

Ma questo criterio non vale per la Chiesa: nulla cambia nella dottrina tradizionale della Chiesa, secondo l'adagio ricorrente in tutti i Concili: « *Sicut Ecclesia catholica semper intellexit*: come la Chiesa Cattolica sempre insegnò e credette ». Ciò che Cristo volle, ciò che era, resta; ciò che la Chiesa per secoli insegnò, continua ad insegnare, in una maniera semmai più chiara, più espressa. E questo suo atteggiamento, non le deriva dalla scienza, ma dalla Parola di Dio resa intelligibile dallo Spirito Santo e trasmessa per via di un Magistero che trae la sua autorità, non dagli uomini, ma da Cristo (Paolo VI, 4 agosto '65).



# Hans Urs von Balthasar

## Henri de Lubac e Teilhard de Chardin

Il libretto dell'ex-gesuita svizzero, von Balthasar, *Henri de Lubac. Sein organisches Lebenswerk*, viene presentato al nostro pubblico dalla editrice Jaca Book, col sottotitolo interpretativo, falso ed abbastanza velenoso: *La tradizione fonte di rinnovamento*, Milano 1978, pp. 130!

Chi l'avrebbe immaginato che saremmo arrivati a leggere dei somari così acritici, dei giudizi tanto superficiali e faziosi di un « teologo », in difesa di Henri de Lubac, e degli apprezzamenti altrettanto ingiusti ed offensivi contro il Magistero ecclesiastico e Pio XII in particolare?

Hans Urs von Balthasar nelle paginette di questo pamphlet fa questo e va anche oltre.

Si legga ad esempio a p. 9: « Si erano nutriti sospetti su di lui [de Lubac] già prima del « Surnaturel » (1946), l'opera che era stata il frutto degli anni confusi della occupazione tedesca e che era stata composta durante una doppia fuga [circostanze attenuanti?!].

« P. Garrigou-Lagrange [il più grande, vero, teologo; già professore all'Angelicum, Roma] lanciava contro de Lubac e i suoi amici [Congar, Chenu, Mouroux, Chavasse...! vedi p. 12] la parola d'ordine di « Nouvelle Théologie » (1946), il papa attaccò adirato [notate la... delicatezza della frase; e bravi anche gli editori Jaca Book!], l'Osservatore Romano riportava il discorso; il padre generale Janssens dapprima si comportò in modo leale verso de Lubac, ma poi più aumentavano gli attacchi da tutti i paesi e più diplomatico diventava il suo comportamento. Si va intanto a scavare ciò che può apparire sospetto anche in altre opere. Con l'Humani Generis il fulmine si abbatté sullo scolastico lionese e de Lubac [povero innocente!] venne indicato come il principale capro espiatorio... »

« I suoi libri diffamati vennero tolti via dalle biblioteche della Compagnia di Gesù e furono sottratti al commercio... ».

Poi, a poco a poco, il clima — secondo von Balthasar — si rasserenò. « Dall'arcivescovo Montini vennero parole di adesione e di incoraggiamento (fu egli che più tardi, diventato papa Paolo VI, insistette perché de Lubac alla chiusura del congresso tomista, nella grande sala della cancelleria, parlasse su Teilhard de Chardin)... Fino alla nomina di de Lubac da parte di Giovanni XXIII a consultore dei lavori preparatori della commissione teologica, insieme con P. Congar ». E così via.

In tal modo, von Balthasar, un « teologo », pone un atto, magari di semplice cortesia, di Paolo VI sulla bilancia con gli atti autentici del Magistero!

Da apologeta ed autentico pane-girista, egli esalta tutta l'opera del de Lubac, gettando soltanto — e gratuitamente — il discredito sui vari critici, oggettivi ed autorevoli, degli scritti del suo difeso. Scritti che spaziavano da un campo all'altro dello scibile: Sacra Scrittura, teilhardismo... ecc. messi giù « senza preparazione tecnica specifica »: sono sue parole (p. 12).

Qui piace fermarci alla tenace difesa che il de Lubac fece delle « fantasie » di Teilhard de Chardin, con ogni mezzo, fino alla falsificazione dei testi teilhardiani, per tingerli di cattolicità.

Von Balthasar nella sua apologia comprende anche i libri scritti dal

de Lubac allo scopo indicato. Anche qui, Hans Urs von Balthasar avrebbe dovuto, almeno un po', documentarsi.

A mo' di esempio, riportiamo per intero la documentazione, che già nel 1968, 3 novembre, Hilarius offriva su *Lo Specchio*, numero 44, pagine 23-24, sotto la rubrica significativa *Il Magistero della Chiesa sola norma di verità*:

MONDADORI pubblica in italiano gli scritti di Teilhard de Chardin. Sono usciti quest'anno due volumi: « Opere di Teilhard de Chardin - 1° il fenomeno umano », il Saggiatore di Alberto Mondadori, Milano 1958; « Opere di Teilhard de Chardin - 2° l'ambiente divino », 1958. L'edizione italiana è a cura di Ferdinando Ormea, presidente della Associazione italiana degli « Amici di P. Teilhard de Chardin ». Si tratta di una traduzione — pura e semplice — dell'edizione originale: *Oeuvres de Pierre Teilhard de Chardin*, éditions du Seuil, s. « Le Phénomène humain », Paris 1955. Eppure sono passati tanti anni e tante cose sono state scritte sulla concezione monistica teilhardiana dell'universo! Il 30 giugno 1962 l'allora Suprema Sacra Congregazione del Santo Uffizio emise un « Monitum » che dichiarava « piene di ambiguità e di gravi errori » filosofici e teologici le opere di Padre Teilhard ed esortava i Vescovi, i Superiori degli Ordini e Congregazioni religiose, i Rettori dei Seminari e i Presidi delle Università a difendere, a tutelare efficacemente gli animi, in particolare dei giovani, dai pericoli promananti dalle suddette opere.

Nell'edizione-traduzione italiana non c'è cenno alcuno di tutto questo tumultuoso e, diciamo pure, poco pulito passato, prossimo e remoto, cioè concernente la vita medesima di questo sognatore ideale, ma religioso assai poco ideale.

Un accenno c'è, ma... cifrato. Nel secondo volume, all'interno della prima pagina, in basso, è ripetuta l'indicazione già posta nel volume iniziale.

E cioè: Editions du Seuil, Paris 1957 e il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, Milano 1968. Titolo originale *Le Milieu Divin*. Opere di Padre Teilhard de Chardin. La edizione italiana di Le Milieu Divin di Padre Teilhard de Chardin viene pubblicata dal Saggiatore « con il consenso dell'editore Borla di Torino ». Questa precisazione da noi sottolineata, svela tutta una storia che, a conoscerla intera, sarebbe abbastanza significativa.

In realtà, i diritti per la traduzione delle Opere del Teilhard in Italia erano stati acquisiti dall'editore Borla, da alcuni anni. Ed era stato annunziato il programma della pubblicazione, con la costituzione di un comitato di redazione composto da cinque padri gesuiti.

### Una soluzione scorretta

Si deve alle pressioni e, forse, alla poca correttezza della signorina Jeanne Mortier, legataria degli scritti del Teilhard, la soluzione Mondadori. L'editore Borla ha rivendicato i suoi diritti e Mondadori ha dovuto riconoscerli. Jeanne Mortier si sente investita dalla missione carismatica di continuare l'opera del gesuita suo parente e confidente, divulgandone gli scritti. E come il Teilhard proseguì nella

sua fantastica sintesi a dispetto dei suoi Superiori e del Magistero della Chiesa, così la Mortier prosegue il suo « apostolato » contro il verdetto e l'ammonimento della Chiesa. Ella ha detto senza ambagi che la vocazione di Teilhard « porta il sigillo dello Spirito Santo »; che tale vocazione « rese il Teilhard preda dello Spirito Santo ». D'altronde, questo sentimento, questa « fede », non è che l'eco dell'autosuggestione dello stesso Teilhard: « Io non posso cambiarmi — scriveva al P. Generale nel 1951 —, come non posso cambiare il numero dei miei anni o il colore dei miei occhi » (Vigorelli, *Il Gesuita proibito*, pagina 278). « Se non scrivessi, so che tradirei ». « Nel mondo cristiano, come mi si presenta nei documenti ecclesiastici e nelle azioni o concezioni cattoliche, io soffoco assolutamente, fisicamente ».

« Quel che mi fa soffrire non è di sentirmi chiuso nel Cristianesimo, ma nel fatto che attualmente il Cristianesimo è rinchiuse nelle mani di coloro che ufficialmente lo dirigono ». « Non posso fare marcia indietro, arrestarmi, senza fallire in faccia a Dio e in faccia agli uomini. So bene che tutti gli eretici hanno detto così ». « E' l'audacia (del novatore) sovente, che apre la via all'ortodossia di domani ». « Sono solo ad aver visto?... la meravigliosa "Diafania" che, mediante il mio sguardo, ha tutto trasfigurato? In realtà mi sarebbe impossibile di citare una sola autorità (religiosa o laica) in cui io mi riconosca fino in fondo. Per l'apparizione dell'idea d'evoluzione, fluttuano, in uno stato di mutua sensibilizzazione estrema, l'amore di Dio e la fede nel mondo: le due componenti essenziali dell'Ultra-Umano... In me, per pura fortuna (temperamento, educazione, ambiente) la fusione s'è operata spontaneamente...; nuova prova che basta, per la verità, d'apparire una sola volta, in un solo spirito, perché niente possa più impedirla di tutto invadere e tutto infiammare » (Critique, 1955). Scrive così soltanto un esaltato, il cui orgoglio è senza limiti, oppure un matto!

Ma principalmente il testo, ben noto d'altronde, contenuto in una lettera a Léontine Zanta: « Quel che di continuo domina i miei interessi e le mie preoccupazioni interiori, voi già lo sapete, è lo sforzo per stabilire in me e diffondere intorno a me, una nuova religione (chiamiamola pure, se volete, un Cristianesimo migliore) in cui il Dio personale cessa di essere il grande proprietario neolitico di una volta per divenire l'anima del Mondo che il nostro stadio religioso e culturale esige »!

Jeanne Mortier, erede di tale spirito missionario, ha varato i vari comitati (I Scientifico e II Generale) i cui alberi dai titoli altisonanti (e il francese è la lingua adatta) stanno in testa all'edizione originale e, naturalmente, a questa edizione di Mondadori. Solo che ai comitati d'oltralpe si è aggiunta — è di moda — una « Associazione italiana degli Amici di Padre Teilhard de Chardin ». Di essa conosciamo soltanto il nome del presidente, Ferdinando Ormea, che è anche il traduttore del primo libro, e il revisore del secondo! Avremmo desiderato di avere i nomi anche dei membri dell'Associazione italiana; pubblicati dopo gli alberi dimostrativi del I e II comitato, avrebbero aumentato il peso specifico delle

Opere, accapponando il lettore e l'eventuale critico. Non si scherza con una pubblicazione tanto blasonata.

Infine, accanto alla Mortier e al clan Teilhard, si pretese stesse la compagnia, a far sua « tanta gloria »! Per molti giovani, infatti, il « Monitum » del Santo Uffizio non è valso a nulla; il giudizio da esso formulato non vale niente; quel che vale è l'apologia, l'osanna che del pensiero di Teilhard han fatto alcuni suoi confratelli. In particolare il P. Henri de Lubac, La pensée religieuse du Père Teilhard de Chardin, Paris 1962.

Ma ormai l'incanto acritico è tramontato. Anche se incauti ripetitori se ne fanno semplice eco, esso ha dovuto cedere il posto alla verità, al giudizio sano, dotto, equilibrato di eminenti critici, che hanno addirittura polverizzato il castello fiabesco, tutto di parole altisonanti, del nostro « immaginifico » sognatore. Qual sia il valore del Teilhard come scienziato, non interessa qui direttamente; basti solo accennare che, anche su di esso la critica serena ha molto da precisare e rettificare; quanto a metafisica e a teologia il parere è unanime: zero assoluto; incompetenza; e basterebbero d'altronde le sue stesse ammissioni. Teologi come il Cardinale Charles Journet, il Padre Philippe de la Trinité, Monsignor A. Combes; filosofi come Gilson, Maritain (Le paysan de la Garonne, Paris 1966, pagg. 173-187 e nelle due appendici, pagg. 379-390), tanto per citare qualche nome illustre, lo hanno dimostrato.

Monsignor Pier Carlo Landucci ha reso fedelmente edotto il clero italiano di questi studi, oltre al contributo personale e competente, nell'esposizione e nella critica del Teilhard; prima di studiare teologia Monsignor Landucci era ingegnere. La severa preparazione scientifica e teologica di questo esimio studioso è accoppiata alla più grande modestia.

Durante il 1967 su « Palestra del Clero » nella rubrica, sempre molto interessante, « Orientamenti » è ritornato spesso su Teilhard; ma già nel 1964 nella stessa rivista (15 maggio e 15 novembre) aveva presentato il pensiero teilhardiano, facendone rilevare le « aberrazioni teologiche ».

Ecco come Monsignor Landucci sintetizzava lo studio accuratissimo di Monsignor André Combes, studio che costituì una vera bomba: è infatti la dimostrazione ineccepibile delle adulterazioni compiute dal Padre de Lubac per varare la sua apologia del pensiero di Teilhard; il Combes ce lo mostra proprio con le mani nel sacco.

### Un maestro dell'ambiguità

« Monsignor A. Combes, dell'Institut Catholique di Parigi e dell'Università Lateranense, Direttore al Centre national de la recherche scientifique, eruditissimo e notissimo studioso di problemi spirituali e filosofici... ha scritto uno studio sulla Teodicea teilhardiana in Les Etudes philosophiques (agosto 1965), di cui è stata autorizzata la ripubblicazione, con la aggiunta di una ampia nota, in La Pensée Catholique (numero 108, 1967), alla quale mi riferisco.

« Ecco la sintesi definitiva del Combes: Più si considera il pensiero di Teilhard de Chardin in se stesso, cioè liberato da tutte le manipolazioni, tritrazioni, adultera-

zioni che, sotto pretesto di difenderlo, sono concordi in maniera antiscientifica a tradirlo (per gabellarlo — metodo... ben noto — da cattolico), più manifesta appare... la sua incompatibilità, veramente radicale, con la tradizione cristiana.

« Tra i maestri, nell'arte di adulterare il pensiero di Teilhard, per difenderlo, Combes pone, duramente, in prima linea Padre de Lubac, che è forse il responsabile principale della più o meno aperta simpatia che prosegue a godere nel campo cattolico, anche italiano. — L'abilità degli apologeti del Teilhard, dice il Combes, non è eguagliata che dalla loro indifferenza al vero significato dei testi che essi pretendono di spiegare. Il Padre de Lubac è divenuto maestro in quest'arte singolare. Non è il solo, ma il suo talento rimane, mi sembra, senza pari » (« Palestra del Clero », 1° dicembre 1967, pagina 1449 seguenti).

Nell'Annexe II, il Maritain (opera citata) riporta le parti essenziali di due studi su Teilhard: primo, quello di Claude Tresmontant, Le Père Teilhard de Chardin et la Théologie, nel periodico Lettre, numeri 49-50, settembre-ottobre 1962.

« Il Padre Teilhard non era né metafisico né teologo; ma C. Tresmontant dimostra in modo decisivo che un'intensa sollecitudine metafisica e teologica — interamente dominata, purtroppo, dal suo culto di physicien visionario per il Mondo e la Cosmogonesi — è stata costantemente all'opera nel suo pensiero e ha costantemente animato questo pensiero ».

### Colpo mortale per il Cristianesimo

« Teilhard non si è mai potuto adattare all'idea cristiana di creazione ("creazione dal nulla" verità di fede divina: Genesi 1, 1 e definita solennemente dal Concilio Lateranense IV e dal Concilio Vaticano I. Altro che eresia!). Per lui "creare è unire", è "unificare il multiplo puro". "Dio non si completa che unendosi": una visuale di teogonia hegeliana, non di teologia cristiana. "Non è il senso della Contingenza del creato, ma il senso della Complétion mutuelle (mutuo Completamento) del Mondo e di Dio che fa vivere il Cristianesimo".

« Ancora un tema hegeliano — commenta Maritain — che può far forse vivere il metacristianesimo teilhardiano, ma colpire a morte lo stesso cristianesimo ».

« A proposito di un altro testo di Teilhard: — Noi ci accorgiamo che per creare (giacché, ancora una volta, creare è unire), Dio è inevitabilmente condotto a immergersi nella Moltitudine, per "incorporarsela" —, C. Tresmontant nota che Teilhard fa allusione all'Incarnazione e che il pensiero cristiano non accetterà giammai di associare mediante un legame di necessità la creazione e l'Incarnazione, né di chiamare l'Incarnazione una "immersione" nel Multiplo ».

Come per la creazione, così per il male e per il peccato originale. Il Cardinale Charles Journet — ecco il secondo studio — (La synthèse du Père Teilhard de Chardin est-elle dissociable? In Nova et Vetera aprile-giugno 1966) così conclude:

« Prendendo paradossalmente la difesa di Teilhard, noi riteniamo che la sua dottrina è logica, che la sua visione del mondo è coerente, che bisogna o accettarla per intero o ri-



gettarla interamente. Ma il dilemma è grave.

« Se la rifiutiamo, noi approviamo tutto il Cristianesimo tradizionale al quale siamo fedeli, noi accettiamo la rivelazione cristiana così come si è conservata e sviluppata nel corso dei secoli mediante il Magistero divinamente assistito.

« Se al contrario accettiamo la visione teilhardiana del mondo, noi sappiamo fin dal principio — ne siamo stati debitamente avvisati — quali nozioni del Cristianesimo tradizionale dovranno essere trasposte, e alle quali bisognerà dire addio: Creazione, Spirito, Male, Dio e, più specialmente, Peccato originale, Croce, Risurrezione, Parusia, Carità... ». Scusate s'è poco!

« Ma ritorniamo — conclude Maritain — al Padre Teilhard. Tutto dimostra che la sua ardente sollecitudine metafisica ha svolto nel suo pensiero un ruolo assolutamente centrale. I temi generati da questa costante sollecitudine (nobile per sé, ma aberrante) costituiscono tutta l'originalità della sua sintesi cosmologica. Sull'evoluzione del Mondo e della Vita, presa nella sua realtà discernibile alla ragione, nulla ci ha detto che oggi gli uomini di scienza non sappiano già. Se si demitizza Teilhard, di questa originalità non rimane che un possente slancio lirico, ch'egli stesso ha preso per una specie di anticipazione profetica. Decisamente egli era un grande immaginativo ».

#### Biasimevole « audacia »

Ecco, come in uno dei tanti libretti di diffusione, viene presentato in sintesi il pensiero di Teilhard: « Al di là di ogni pur motivato appunto, la grandezza del gesuita francese è nell'aver tentato un'audace interpretazione cristocentrica dell'universo materiale alla luce delle più recenti scoperte scientifiche ». Monsignor Landucci commenta: « Presentazione del tutto sbagliata. Innanzi tutto, se "ogni pur motivato appunto" fosse grave (ed è gravissimo), il titolo di "grandezza" crolla, dato che nel campo della verità e della fede ogni "audacia" dissolutrice è biasimevole. (Altro che audacia! Monsignor Landucci è troppo benevolo). Nessuna "recente scoperta scientifica" poi illumina la costruzione teilhardiana, essendo essa tutta dominata dal puro e semplice vecchio evoluzionismo, spinto bensì antiscientificamente, senza alcuna prova, a sentimento, alle estreme conseguenze del monismo evoluzionista. Quanto infine all'"audace interpretazione cristocentrica", essa può essere ritenuta veramente tale soltanto da orecchianti (e la ignoranza, in fatto di teologia, nel clero è davvero spaventosa!) che si lasciano impressionare da paroloni usati, a modo degli gnostici (con i quali Teilhard ha molti punti di contatto), dal brillante scrittore (a noi, i suoi libri, sono sempre stati abbastanza indigesti e noiosi!!).

« In realtà, non si tratta che di tautologie, ossia di enunciati di comodo, affermati senza ombra di prova, al solo intento di far combaciare e condizionare una arbitraria e deformata concezione di Cristo con una preconcepita concezione cosmica; il tutto contrassegnato da una enorme confusione concettuale (che gli ammiratori chiamano profondità — appunto perché non ci capiscono niente — e tormento, ripensamento!) ».

La dimostrazione accurata di quanto qui asserisce, è fornita dal Landucci, nei particolari, negli articoli su Palestra del Clero già da noi indicati del 15 maggio e del 15 novembre del 1964. Infine, (Palestra del Clero, 1 maggio 1967, pagina 549 seguenti), l'ultima... gemma!

« Nel libro *Morale humaine*, mo-

rale chrétienne (Desclée, 1966, pag. 12) Vercors scrive: — Noi cerchiamo di costruirci un avvenire concepibile della specie umana, verso il quale potessero tendere tanto il comunismo che il razionalismo e il Cristianesimo, al fine di trovarsi tutti d'accordo in una etica che sfugga a qualsiasi contestazione. (Oh l'argentea frittata in padella celeste! E dove c'è la luna, c'è la fantasia e c'è... l'incompreso genio del Teilhard!). Là, credo, è una delle cause del prodigioso successo delle idee del Padre Teilhard, sulle quali effettivamente possono incontrarsi cristiani e marxisti ».

#### Aperta eresia

Notizie d'agenzia « spaziale » comunicano appunto che Sua Eminenza il Cardinale König per il dialogo bianco-rosso ha trovato il santo protettore cui affidarsi in Teilhard de Chardin; e gli sta preparando una nicchia su una delle guglie più alte del Duomo di Santo Stefano.

« Chi conosce le opere del Padre Teilhard non può dar torto al rilievo del Vercors. Ed è un rilievo utilissimo perché richiama l'attenzione sugli aspetti politici della propaganda teilhardiana.

« Nel tentativo pazzesco di risolvere, col suo radicale monismo evolutivo, il dualismo materia-spirito, Teilhard ha di fatto tutto materializzato: — "Non vi è concretamente la Materia e lo Spirito: ma esiste solo la Materia che diviene Spirito" —. Per il marxista preme l'affermazione: "Esiste solo la materia".

« La sua evoluzione è un fatale, continuo, positivo arricchimento. La nozione marxista di un paradiso in terra, da realizzare col solidale lavoro, vi si trova a perfetto agio.

« In codesto quadro evolutivo la legge della "complessificazione", della "concentrazione", della "super-riflessione" è naturale che sbocchi in chiara simpatia per la solidarietà sociale totale, ossia tanto per il nazismo che per il marxismo Totalitari. — "Il Fenomeno Sociale è culmine e non attenuazione del Fenomeno Biologico" —, scriveva così nel 1938-1940, cioè in pieno nazismo occidentale e comunismo orientale. — "Nei sistemi politici totalitari (scriveva così, poco dopo gli accordi di Monaco), e l'avvenire ne correggerà gli eccessi, ma non potrà non accentuarne le tendenze e le intuizioni profonde, il cittadino vede il suo centro di gravità via via trasferito su quello del gruppo nazionale o etnico a cui appartiene". — avvaloramento della aberrazione razzista.

« Crollato il nazismo e restato solo il totalitarismo comunista, l'abbé Grenet testimonia che — "in fondo soltanto il marxismo e, a rigore, il panteismo evoluzionista, presentavano al Teilhard non pochi elementi assimilabili" (Vigorelli, Il Gesuita proibito, pagina 209).

« Nel 1946, Teilhard scrive: — "Non è il principio stesso della totalizzazione che è in difetto, ma soltanto la maniera malaccorta ed incompleta con la quale questo principio è stato applicato" ».

Da questi pochi cenni, il lettore comprenderà e apprezzerà le perplessità di un editore circa l'opportunità di pubblicare sic et simpliciter una traduzione dei libri del Teilhard, dal valore intrinseco così discusso, senza una riga di introduzione e di commento, senza riferimento alcuno alla eterodossia se non all'aperta eresia dell'Autore, conscio certamente di essere in opposizione con la Gerarchia, con il Magistero della Chiesa, fautore di una nuova religione.

L'editore Mondadori ha voluto dare una mano alla missione carismatica di Jeanne Mortier. Non ci fa certo una bella figura!

# UN ALTRO INFORTUNIO DELLA «RIVISTA DIOCESANA DI ROMA»

Un tempo la facoltà di Teologia dell'Università Lateranense aveva una rispettabile rivista intitolata *Lateranum*. Con il pretesto di « rinnovarla » (la parola magica!), l'hanno ammazzata: dal primo numero della nuova serie (1976) fu chiaro che essa aveva perduto tutto il suo prestigio.

Ma ecco ora (marzo-aprile 1978) la *Rivista Diocesana di Roma* raccomandare il n. 2 del 1977: un volume di 300 pagine tutto trascritto da Francesco Marinelli col titolo *Segno e realtà* e il sottotitolo *Studi di Sacramentaria Tomista*.

Marinelli insegna Sacramentaria al Laterano, i cui studenti — a quanto ci risulta — ostentano talvolta perfino palese disprezzo (davanti ai professori) verso San Tomaso e, quindi, già per questo noi saremmo stati attirati dal volume in discorso.

Abbiamo letto sulla *Rivista Diocesana di Roma* che un pregio del volume è, precisamente, questo: « esso non è sempre di troppo facile lettura » (sic.). Meraviglioso! L'impronta del genio, evidentemente.

La tentazione di andare subito ad acquistare il prezioso volume prima che esso fosse esaurito si è fatta travolgente nel leggere, sempre nella rivista ufficiale del Vicariato, che Marinelli andava lodato per aver compiuto una « rilettura moderna di San Tommaso »: nientemeno! Il suo interesse principale riguarda l'Eucarestia in relazione al perdono dei peccati, assicura Elio Venier.

A questo punto non ci ho visto più: sono andato al Laterano e mi sono comprato la « rilettura moderna » ora citata.

Si tratta d'una rifrittura di precedenti lavori scolastici marinelliani; costui si disimpegna, spesso, con astuta furbizia, ammiccando senza prendere chiare posizioni, ma qui il lupo ha lasciato un po' del suo pelo.

Il buon catechismo insegna che l'Eucarestia è sacrificio e sacramento. Come sacrificio attrae e redime, come sacramento alimenta e fortifica. Anche chi è in peccato è invitato al sacrificio (affinché abbia nuovi pressanti motivi di convertirsi), ma solo chi è in grazia di Dio, mondo da peccato mortale, è ammesso al sacramento.

E' nella grazia, ossia nell'amicizia di Dio, colui che aderisce con sincera volontà a tutti i comandi di Dio; è in peccato mortale chi delibera un atto interno o esterno contro la Volontà di Dio, consapevole della gravità del bene comandato e del male vietato, qualunque esso sia in particolare e in concreto. E' sufficiente un atto gravemente disordinato per scendere dallo stato di grazia, al quale non è più possibile accedere se non per grazia. La grazia, però, non cade, qualora, sotto sicura esperienza psicologica e nessun può dirsi certo, sotto questo profilo, del suo stato di grazia.

Ma esiste un segno istituito da Dio per garantire questa certezza: il sacramento della penitenza amministrato da coloro ai quali Cristo Risorto disse: — A coloro cui rimetterete i peccati saranno rimessi, a coloro cui non li rimetterete non saranno rimessi. E perciò la Chiesa fa l'obbligo della confessione al

penitente che vuole la redenzione dal peccato mortale e la tranquilla certezza di godere dell'abbraccio che il Padre riserva al figlio prodigo. Nella sua saggezza e misericordia, però, la Chiesa ha sempre ammesso che in circostanze eccezionali determinate dalla disciplina ecclesiastica (che qui non è il caso di descrivere), il penitente possa accedere al sacramento della Eucarestia, senza la previa confessione, ma sempre con l'obbligo di confessarsi appena possibile affinché nell'umiltà egli abbia imperturbata pace.

Ora, però, è noto che non pochi preti d'oggi scoraggiano l'accesso al sacramento della confessione, e vanno dicendo che basta confessarsi a Dio nel segreto della coscienza, e fan credere che i riti introduttori della Messa sostituiscono il vecchio rito della confessione sacramentale, e praticano con abnorme ed illegittima frequenza il rito dell'assoluzione collettiva, senza affatto sottolineare la necessità della confessione individuale dei peccati mortali secondo il numero e la specie.

A tale andazzo il lateranense Marinelli pone forse un rimedio adducendo i testi tomistici da lui raccolti? Oppure accredita, con l'autorità del Dottore Angelico, l'andazzo ora lamentato?

Marinelli sottolinea che l'Eucarestia ha la virtù, come tutti gli altri sacramenti, di produrre la remissione dei peccati. Chi riceve l'Eucarestia ottiene il perdono dei suoi peccati (dai quali abbia già distratto la sua Volontà). Il Sangue eucaristico è offerto per questo.

Il Marinelli, anzi, aggiunge una deprecazione, per nulla tomistica, sulla « prassi di non permettere con facilità alla comunità la comunione col calice ». Precisa: « questa prassi non deve forse essere vista quale segno di una teologia che non riconosce pienamente all'eucarestia un forte valore riconciliativo? ». Giriamo la domanda agli eredi di Bugnini. Tanto più che tale difetto dipenderebbe (segno=effetto) dalla prassi di non comunicarsi col calice! Permettete la prassi e vedrete che Teologia! (cfr. pp. 95-109).

E Marinelli non perde tempo: lancia subito i suoi palloncini: l'Eucarestia può sostituire la penitenza? Non vi risponde, naturalmente, ma mette sulla strada: un peccatore è solo attrito e non contrito per i suoi peccati mortali? Niente paura. Si accosti all'Eucarestia perché questa ha la virtù di cambiare l'attrizione in contrizione, sissignori (p. 119).

E' vero: Marinelli suppone che il peccatore attrito non conservi l'affetto al peccato, ma com'è possibile questo miracolo? I miracoli rendono ragionevole l'assurdo? Se il peccatore è solo attrito, conserva necessariamente la schiavitù peccaminosa e solo il sacramento della penitenza può promuovere la vera conversione lavorando direttamente il peccatore e affondando il bisturi nella piaga purulenta.

Il Marinelli esige che il peccatore attrito si accosti in buona fede alla mensa eucaristica! Forse egli scambia la buona fede con la coscienza invincibilmente erronea?

Non possiamo sottrarci all'impressione d'una tendenza lassista e ne siamo confermati dalle seguenti parole del Marinelli: « l'eucarestia

ha come effetto la remissione del peccato mortale? Abbiamo posto questa tesi in forma interrogativa perché non ci può essere una risposta assoluta. La risposta sarà diversa secondo i diversi punti di vista. Una risposta assoluta rischia di essere equivoca (!) e di non esprimere la complessità del problema » (pag. 127).

Ecco il bel contributo alla chiarezza pastorale del teologo Marinelli! Ci spieghi, se può, come sia possibile la certezza della conversione per chi abbia peccato mortalmente senza la penitenza che implichi la confessione. « L'Angelico se ha posto un certo rapporto tra la confessione e la comunione non ne ha indicato la necessità » (p. 142), insiste Marinelli. La confessione sarebbe necessaria solo ogni tanto!

Che bellezza! Vedrete che aumenteranno le comunioni. Specialmente se direte ai fedeli che il criterio per giudicare la loro coscienza non è l'oggetto concreto dei loro atti deliberati, bensì l'opzione fondamentale (pag. 150).

Allora sì che il peccatore semplificherà il problema, convincendosi che la sua opzione fondamentale è per Iddio (anche se, poi, in pratica ne viola i comandi, cose empiriche e secondarie).

Sia ben chiaro: l'esegesi « tomistica » di Marinelli è più che discutibile, ma non è questo che ci interessa, qui.

Quel che ci indigna è il danno che le approssimazioni marinelliane producono nei seminaristi del Laterano, quel che ci sdegna è l'avallo dato consapevolmente dal direttore della *Rivista Diocesana di Roma* a questa formazione pastorale.

Ma, siamo giusti, in fondo neppure lui è molto responsabile. Venier è caduto in un infortunio.

Il responsabile maggiore dell'avallo è il direttore di « *Lateranum* » Nuova Serie, il chiarissimo Michele Maccarone, autocandidatosi all'immediata successione di Biffi, il quale Maccarone, si avvale dell'illuminato consiglio dei redattori Marcello Bordoni e Ignazio Sanna. E così i conti tornano.

DIRECTOR

Nell'udienza generale del 5 luglio 1967 il Santo Padre trattò della Fede che ci viene dalla tradizione apostolica. Con vibrante energia Paolo VI si riferì espressamente a coloro che vogliono educare il compito dell'apostolo riducendolo a portavoce di opinioni. Ecco le sue precise parole:

« L'Apostolo è maestro: non è semplicemente l'eco della coscienza religiosa della comunità; non è l'espressione dell'opinione dei fedeli, quasi la voce che la precisa e la legalizza, come dicevano i modernisti (cfr. Denz. Schoen. 3406 [200]), e come ancora oggi alcuni teologi osano affermare. La voce dell'Apostolo è generatrice della fede; come essa apporta il primo annuncio del Vangelo, così ne difende il senso genuino, ne definisce l'interpretazione, ne guida l'accoglienza dei fedeli, ne denuncia le erronee deformazioni ».

E' evidente che il Papa connette le affermazioni di certi teologi contemporanei alla matrice modernistica già condannata.



# COME VALUTAVA LA MASSONERIA NEL 1960

## IL «CAMALEONTE» P. GIOVANNI CAPRILE S. J.

### oggi difensore ufficiale della Massoneria

Come avevamo scritto nel n. 11 (novembre 1977) di *si sì no no*, a pag. 4, nell'articolo: «La Massoneria e la Chiesa secondo don R. Espósito», iniziamo a riportare alcuni passi fra i più significativi del libretto di P. Caprile S.J.: LA MASSONERIA, Torino 1960.

\*\*\*

«La MASSONERIA di cui oggi si parla è una società a sfondo iniziatico, fondata a Londra nel 1717 dal pastore protestante Anderson. Le antiche corporazioni cristiane di arti e mestieri, e specialmente quelle ormai decadute dei liberi costruttori (donde free-maçon, franc-maçon, libero muratore), fornirono alla massoneria moderna soltanto il materiale grezzo e cioè: alcuni gruppi superstiti, nei quali i nobili e i politicanti s'erano affiancati o addirittura sostituiti ai veri costruttori: l'impalcatura gerarchica con la sua divisione nei tre gradi fondamentali di apprendista, compagno, maestro; il simbolismo (squadra, cazzuola, grembiule, regolo, compasso, ecc.); la terminologia, e altri elementi ancora. Ma lo spirito e gli scopi — che sono i due elementi essenziali e caratteristici di ogni associazione e la diversificano da altre simili — erano completamente diversi. Le altre corporazioni infatti, si proponevano di coltivare l'arte edilizia, tramandandosi in segreto la generazione a generazione, e lasciando orma di sé nelle magnifiche cattedrali e abbazie, vanto dell'Europa medievale. La nuova società massonica, invece, sotto lo specioso pretesto di "edificare templi alla virtù e scavare profonde prigioni al vizio", svolgerà un'intensa attività politica o affiancatrice della politica, per il trionfo dei principi massonici negli Stati e nella società. Le antiche corporazioni erano sinceramente imbevute di spirito cristiano e cattolico, mentre la nuova massoneria, nata in ambiente protestante e influenzata dalle idee filosofiche del tempo, metterà al bando tutto ciò che è cattolico, ed all'insegna del naturalismo professerà un equivoco rispetto — per lo più solo nominale — verso tutte le religioni, ritenendole tutte eguali, e ricercando fra loro un certo denominatore comune, che permetterà di restringere il credo massonico a due soli articoli: l'esistenza di un indefinito Essere Supremo, e l'immortalità dell'anima.

«Da ciò appare come sia improprio ed anche falso parlare di una "origine cattolica" della massoneria.

«Non diciamo, poi, degli altri vaneggiamenti di coloro che, appel-

landosi allo spirito massonico, fanno risalire le origini spirituali della setta nella notte dei tempi: alla Grecia, all'Oriente e perfino... al paradiso terrestre, salutano in Adamo il primo massone, e definendo tali gli uomini più illustri di ogni tempo, perfino Dante, San Francesco e... Gesù! Fantasticherie di gente poco seria! Nella massoneria confluirono ancora, man mano che andava diffondendosi, numerosi altri elementi dottrinali e organizzativi attinti alle preesistenti società segrete ed iniziatiche, all'antichità ebraica, agli ordini cavallereschi, alle sette gnostiche e misteriosofiche orientali, e via dicendo. Ecco perché tra i vari gradi troviamo, ad esempio, quello di Gran Maestro Architetto (12°) che ricorda i delegati eletti dalle tribù per sovrintendere alla fabbrica del tempio di Salomone; quello di Principe di Rosa + Croce (18°) ispirato alle vicende, in parte leggendarie, in parte storiche, della Fraternità dei Rosa + Croce, di cui si cominciò a parlare verso gli inizi del sec. XVII; il grado di Gran Pontefice o Sublime Scozzese (19°) sarebbe ispirato a quel collegio di uomini che, dal tempo di Orazio Coclite in poi, assunse la custodia e la manutenzione dei ponti in Roma; il Principe di compassione (26°) "fa pensare al qualificativo di Signore della Compassione attribuito a Budda": il 29° grado Cavaliere di S. Andrea di Scozia si riporta alle tradizioni dei Templari, e così via» [e ciò da pag. 5 a pag. 7].

## L'IDEOLOGIA MASSONICA

«Invano si cercherebbe, nella massoneria, un sistema dottrinale ben chiaro e definito, circoscritto in formule fisse ed immutabili. Ciò è reso difficile anzitutto dal suo metodo formativo (metodo iniziatico) che lancia i suoi addetti a una ricerca senza limiti di una verità, che dai singoli verrà compresa, adattata, formulata a seconda delle proprie capacità e disposizioni interiori: e quindi veramente tot capita, tot sententiae, tanti cervelli, tante opinioni! Glielo renderebbe difficile anche il concetto di tolleranza, per cui in massoneria tutte le idee, tutte le opinioni dovrebbero essere rispettate, anche se non condivise, purché si conformino ai pochissimi postulati fondamentali: (landmarks, segni di confine, segni caratteristici): ammettere l'esistenza di un Essere Supremo, e la spiritualità e l'immortalità dell'anima.

«Ma in realtà il guazzabuglio di idee è ancor più accresciuto dal fatto che la tolleranza è riservata solo per ogni specie di errori, mentre alla dottrina cattolica, intesa nel suo vero valore, vien dato rabbiosamente l'ostracismo. La tolleranza è spinta al punto da accontentarsi soltanto della accettazione materiale dei landmarks; basta, ad esempio, che si dica di ammettere un Essere Supremo, poco importa che nella mente di ciascuno esso sia concepito in senso panteistico, o monopanteistico

o politeistico! E c'è l'assurdo di una parte della massoneria (quella francese, di rito simbolico) che ha addirittura respinto l'idea dell'Essere Supremo e si professa atea!

«Tuttavia nella congerie dottrinale di cui sono infarciti i rituali — il libro formativo per eccellenza — e gli altri scritti massonici più o meno ufficiali, possiamo scorgere come due gruppi di idee: uno che forma il patrimonio comune e originario della setta; l'altro che ne costituisce come la fioritura naturale e spontanea, così estesa, ripetuta, insistente ed unisona che veramente può dirsi anch'essa non più occasionale o personale, ma quasi parte integrante di tale patrimonio dottrinale.

### Naturalismo e Razionalismo

«I due pilastri basilari della dottrina massonica risentono dell'ambiente protestante in cui nacque la setta e delle correnti filosofiche di quel tempo: il naturalismo e il razionalismo, ai quali fanno corona l'illuminismo, lo gnosticismo, l'umanesimo. Nel nome di queste false ideologie, si esaltano indebitamente i valori puramente umani e naturali, si inneggia alla Natura come a supremo bene e norma ultima ed unica di bontà e di rettitudine: quasi che al di sopra di essa non ci fosse altro, ed in essa — cioè nel suo perfezionamento e nella sua esaltazione — fosse riposto il fine ultimo degli individui e della società. Da ciò consegue l'implicita e l'esplicita negazione dell'ordine soprannaturale e di tutte le verità e le realtà che ad esso si connettono: la rivelazione divina, la fede, la grazia, la Chiesa, i sacramenti ecc.

«Inoltre nell'ordine speculativo si ritiene che il supremo bene, la norma unica di verità sia solo la Ragione umana: essa, dicono, può con le sue forze conoscere ogni verità, anche quelle riguardanti la religione e la vita intima della divinità. Ma poiché l'esperienza ci dice che spesso ci si inganna e si crede vera una cosa che poi non si dimostra tale, ne segue che nessuna verità assoluta ed immutabile dev'essere ammessa; nulla può dirsi definitivamente vero e certo. La verità, quindi, anche quella religiosa, non è che relativa: adattata e proporzionata alla mentalità, alla cultura, allo sforzo di colui che specula e che la scopre nei suoi pensieri. Ciò che è vero oggi potrà rivelarsi falso domani, specialmente sotto l'impeto trionfale della scienza, che va lentamente smantellando le credenze irrazionali, le fedi, i dommi, le religioni per dare ad ogni quesito del cuore e dell'intelligenza umana una risposta chiara e razionale. Colui che si lascia guidare da tali principi — inculcagli sempre più profondamente in ogni nuovo stadio della sua iniziazione massonica, — deve saperne trarre le debite conclusioni: rivedicherà, di fronte ad ogni autorità umana o divina, l'autonomia del proprio pensiero, della propria indagine filosofica o religiosa; non ammetterà vincolo alcuno; si riterrà autorizzato a spaziare, a giudicare, a sentenziare, a respingere o ad accettare, anche nel campo religioso, ciò che vorrà, come e nella misura che vorrà. Si riterrà anche moralmente libero di accettare una o l'altra religione, o di respingerle tutte, per-

ché in definitiva nessuna egli ritiene per vera; ne interpreterà le dottrine in un senso o nell'altro, a seconda dei suoi postulati filosofici; si riterrà autorizzato a cambiare opinione col mutare delle sue idee; spiegherà come più gli aggrada anche i due postulati fondamentali che la setta gli richiede: e troveremo chi accetta l'esistenza dell'Essere Supremo in senso panteistico, e chi addirittura la rigetta e la nega; chi opinerà che la sopravvivenza dell'anima si spiega con un suo riassorbimento nel tutto impersonale, e chi — come recentemente faceva il Gran Maestro Cipollone — dopo la morte non prevede che il ritorno «nel nulla».

«Tutto questo chiamano libertà di pensiero, e la esaltano e la difendono con l'orgoglio proprio della povera mente umana, preferendo alla luce piena della rivelazione e della fede "un pertugio di luce in un mare di tenebre", pur di poter provare "l'inesprimibile consolazione" di averlo raggiunto da sé.

### Massoneria e religione

«In nome dell'autonomia e della potenza della ragione, il massone non potrebbe logicamente accettare una religione in cui vi siano dommi ossia, come spiega il catechismo cattolico "verità rivelate da Dio, superiori ma non contrarie alla ragione, e che noi crediamo perché Dio le ha rivelate". Non ammetterà, dicevamo, né rivelazione, né dommi perché altrimenti dovrebbe ammettere anche che la sua ragione non è più onnipotente né capace di spaziare dappertutto: e ciò ripugna allo smisurato orgoglio umano. Al domma, quindi, il massone non si piega con l'illuminata umiltà del credente, al quale, però, non è sconosciuto il motivo della sua adesione e del suo atto di fede. Al contrario, il massone giudica e definisce il domma come "superstizione, assurdità" e così via. Giudica inutile pure la rivelazione, e la respinge come assurda, insostenibile, mortificante, indegna dell'uomo dotto e illuminato quale si forma nelle logge massoniche. Ma anche se si degnasse — incoerentemente — di accettarne in qualche modo il contenuto, nessuno potrebbe contrastargli il diritto di discuterla, interpretarla, respingerla in parte, modificarla, adattarla alla mentalità corrente...

«Ciò facendo il massone è convinto di rendersi benemerito dell'umanità, in quanto affretta il momento in cui — sgombrato il terreno da tutte le religioni — si potrà instaurare la "religione universale", quella degli spiriti liberi e superiori, fondata unicamente sul verbo della scienza umana; quella che, al di sopra di tutte le religioni positive oggi esistenti, troverà tutti gli uomini d'accordo, perché le verità a cui aderire saranno ridotte al minimo, tanto vaghe e così soggette a tutte le interpretazioni anche opposte, che ognuno potrà riconoscere in esse il proprio credo! Una specie di Mercato Comune religioso insomma! E tutto ciò dovrà sorgere sulle macerie dell'ignoranza, della superstizione, della tirannia e dell'errore; quattro epiteli con cui, in linguaggio massonico, sono gratificati di preferenza il cattolicesimo e la Chiesa.

### L'ordine morale

«Passando dall'ordine speculativo a quello della pratica, la supremazia assoluta della Natura e della Ragione fa sì che esse siano considerate pure come norma suprema nell'ordine morale. All'assoluta libertà di pensiero corrisponde la libertà di coscienza. Partendo dal presupposto che il fine ultimo dell'uomo debba ricercarsi in lui stesso e non fuori di lui, in un incerto al di là, ne segue che tutta l'attività umana viene rinchiusa negli angusti confini della vita presente: in essa l'uomo deve affermarsi, perfezionarsi, adoperarsi al bene dell'umanità. Di qui l'esaltazione dell'onestà (che è ben lontana dal concetto di virtù cristiana), della filantropia (ben diversa dalla carità cristiana), della virtù che è premio a se stessa, soddisfazione di chi la pratica e non, prima di tutto, atto di doverosa sottomissione a Dio. Il naturalismo professa una fede sconfinata nelle doti e nella bontà della natura umana, e considera come favoletta l'idea del peccato originale e delle sue conseguenze a cui solo la grazia divina può dare rimedio.

«Da qui il suo sistema di morale autonoma: autonomia nel decidere ciò che è bene e ciò che è male; autonomia nell'origine della legge che l'uomo non deve accettare dal di fuori (nemmeno da Dio), ma solo da se stesso e dalla propria ragione che riflette la legge intrinseca nella natura; autonomia nella natura; autonomia nel fine della vita e delle azioni, perché solo nella testimonianza della coscienza si deve cercare il premio o la pena dei propri atti; autonomia e liberazione dal senso della colpa e del peccato, che in un sistema siffatto è considerato parola senza senso! Per dirla in breve: libertà assoluta di pensiero, di coscienza, di azione, di indagine, "libertà di pensare e di credere secondo la propria ragione e la propria coscienza libera da dogmi scientifici e religiosi... indagine spregiudicata e sciolta da ogni vincolo di postulato e di dogma... emancipazione della coscienza da ogni giogo morale, verso la libertà del pensiero e delle credenze religiose". Fede non più basata sull'autorità di Dio rivelante, ma "fede massonica basata sulla ragione: noi crediamo perché vediamo, perché udiamo, perché comprendiamo... La natura rivela alla ragione tutto ciò che si deve credere e sperare".

### Agli antipodi del cattolicesimo

«Quando siffatti principi, — comuni ad ogni tipo di massoneria e tali, com'è evidente, da meritare e giustificare da soli, più che largamente, la condanna della Chiesa — vengono applicati alla dottrina cattolica, le conseguenze che ne derivano sono le più blasfeme e distruggitrici che si possa immaginare. Se ne hanno continui esempi nella stampa massonica, e ne diamo qui qualche saggio.

«Esistenza di Dio. L'accettazione della formula "Grande Architetto dell'Universo" non comporta necessariamente la fede nell'unico vero Dio personale. Si afferma che esso potrebbe essere anche Budda, Giove, Braham o altra divinità; lo si può identificare panteisticamente

**Gesù e Maria vi assistano sempre e diano alla vostra parola la virtù di convertire e di arrestare il corso di tante anime, che corrono sulla strada del precipizio.**

**P. Pio Capp.**



col mondo, con la materia, col tutto; o addirittura, più semplicemente, se ne può rinnegare l'esistenza.

Ma anche quando si dice di ammettere un Dio personale, esso è sempre concepito secondo i canoni del razionalismo. Di lui, cioè, si afferma solo quanto la ragione umana, sbrigliata nella sua indagine, arriva a concepirne. Non è più, quindi, il Dio Uno e Trino, perché la Trinità sarebbe tutt'al più "una concezione umana", una copia della Trimurti indiana; non è più rivelatore, poiché il dogma è un assurdo; non legislatore, perché la morale dev'essere autonoma; non remuneratore, perché l'inferno è un non senso; la speranza del paradiso è un egoismo, il peccato una parola vuota! Non santificatore, perché nel naturalismo non c'è posto per la grazia santificante che ci rende figli di Dio, e perché la natura è ritenuta già per se stessa divina e dotata di poteri divini. Non c'è posto per le grazie attuali che ci aiutano a fare il bene e a fuggire il male, perché solo con le sue forze l'uomo deve operare la propria perfezione. Da Dio, infine, non dobbiamo aspettarci la redenzione, perché "l'uomo è venuto al mondo innocente e non ha nessuna colpa da espiare"; non la salvezza, perché la vita futura col possesso dell'Oriente eterno è già assicurata al massone!

«Di Gesù Cristo spesso è detto che "fu massone": non gli si poteva fare oltraggio peggiore, considerandolo, in tal caso, solo come un uomo, vittima di intrighi sacerdotali, un povero filantropo sacrificatosi per un ideale umanitario. Nulla di più. Come fondatore di religione, Cristo è considerato alla pari degli altri, uno dei tanti. E dalla critica razionalista si continua ad attingere tutto l'armamentario delle negazioni circa l'esistenza storica di Gesù, il suo concepimento e la nascita verginale, la resurrezione ed i miracoli, il valore storico dei Vangeli, l'originalità del messaggio cristiano ecc.

«Contro la Chiesa Cattolica, si appuntano più ferocemente gli strali della massoneria. Si nega la sua origine divina, affermando che Gesù non ha mai voluto fondare una Chiesa, o almeno non ha inteso darle una forma visibile e gerarchica. Si dice che la Chiesa Cattolica ha tradito Gesù, insegnando una dottrina diversa dalla sua; si irridono i sacramenti affermandone l'inutilità; e spesso profanandoli; si rifiuta l'ubbidienza alla Gerarchia ritenendo che la sua autorità sia usurpata.

«La storia della massoneria, specialmente nei paesi latini, si identifica sempre con quella della lotta alla Chiesa, non appena la setta ha avuto mano libera per agire. Le campagne di stampa contro il Papato, offeso con le ingiurie più volgari; le espulsioni del clero e dei religiosi; la manomissione e l'incameramento del patrimonio ecclesiastico; tutta una fioritura di leggi oppressive; la laicizzazione della scuola e della beneficenza; la soppressione dell'insegnamento della religione nelle scuole e perfino la rimozione del Crocifisso dalle aule, dagli ospedali e dai pubblici uffici; l'appoggio dato agli apostati; l'incaggiamento alla propaganda delle sette acattoliche in paesi cattolici; le associazioni e la stampa anticlericale; l'introduzione del divorzio; il riconoscimento della validità del solo matrimonio civile, anche fra battezzati; la campagna denigratoria contro la Chiesa, identificata con l'oscurantismo più retrico e considerata come inutile, falsa, nociva agli individui e alla società, degna di essere sradicata come nemica della patria e del genere umano; la lotta al potere temporale, la cui fine fu auspicata e poi salutata come la prima tappa verso la definitiva distruzione del papato; l'avversione ai Concordati ed ai rapporti fra Chie-

sa e Stato; le celebrazioni, le commemorazioni, le apologie e i monumenti ad eretici e nemici della Chiesa esaltati quali martiri ed eroi del libero pensiero...: ognuna di queste voci costituisce un capitolo a sé per la storia dell'anticattolismo massonico. E la materia non manca davvero!

«Tutta l'organizzazione e lo spirito massonico è di natura sua antiecclesiastico. All'insegnamento della Chiesa si oppone la decantata (ma quanto ingannevole!) libertà di pensiero; al posto della dottrina rivelata e dei sacramenti si promette il contatto immediato e diretto col divino per mezzo del metodo iniziatico; per sottrarsi all'accettazione del piano di salvezza che Dio vuole attuato mediante la Chiesa, ci si rifugia in un vago deismo e in una religiosità altrettanto nebulosa; in nome della scienza si crede di poter irridere al dogma; si scimmiettano i sacramenti e i riti liturgici sostituendoli con un proprio rito battesimale, con una "cena" che dovrebbe ricordare quella eucaristica, con matrimonio e funerale massonico; si usurpa il Vangelo, specialmente il prologo di S. Giovanni, ma si insegna a non considerarlo come un libro da Dio ispirato, bensì come una specie di libro iniziatico; si assicura a tutti l'Oriente eterno per inculcare che, anche mettendosi deliberatamente contro o fuori della Chiesa, il massone nulla ha da temere per la salvezza della sua anima; si insegna che tutte le religioni sono uguali, per concludere che quella cattolica è inutile!

#### A che dovrebbe ridursi la Chiesa

«Talvolta la massoneria si proclama non contraria alla Chiesa, ma è bene avvertire che, in tal caso, la Chiesa da essa vagheggiata è di schietta marca protestante: senza una regola fissa di fede, ma aperta largamente a tutte le interpretazioni in materia dottrinale, senza un'autorità ferma nel difendere il deposito della rivelazione ed intransigente verso l'errore; senza i poteri che Cristo le ha comunicato per insegnare, interpretare, legiferare, giudicare ed, eventualmente, condannare e correggere. Una Chiesa, quindi, che non interferisce nella vita pratica dei suoi fedeli, liberi di credere, agire a piacimento; senza autorità vera, senza sacerdozio né sacramenti, senza clero o tutt'al più con dei preti ridotti alle pure mansioni di beccamorti o di spegnimoccoli, salmodianti per conto proprio, se loro aggrada, nelle chiese vuote o popolate solo di ignoranti superstiziosi; un clero barricato nelle sagrestie odorose d'incenso o maleodoranti di ceri spenti e di vecchie, in attesa di qualche battesimo o di qualche funerale!

«Poiché la Chiesa Cattolica non si rassegna a degradarsi a tal limite, eccola fatta bersaglio dell'odio massonico; dichiarata nemica della libertà e dell'umanità, sede naturale dell'oscurantismo, della superstizione, della menzogna; primo di quei "poteri spirituali che incatenano la coscienza e il pensiero", coi quali il massone s'impegna di non venire mai "ad alcun compromesso".

#### Eliminare ogni influsso della Chiesa

«La massoneria, non tollera la presenza della Chiesa nella famiglia, nella scuola, nella vita sociale, perché comprende di avere in essa un ostacolo formidabile alla sua azione. Ecco perché i suoi obiettivi principali possono ridursi a tre: divorzio, scuola laica, Stato laico.

«La massoneria dichiara di non attribuire al matrimonio altro valore se non quello di un semplice rito

di natura: esso quindi, anche se compiuto fra battezzati, non è riconosciuto come sacramento. Le pubbliche autorità, per conseguenza, dovrebbero attribuire ogni valore al solo rito civile, che, in ogni caso, dovrebbe precedere obbligatoriamente quello religioso. Il quale resterebbe in tal modo ignorato dalle autorità e reso facoltativo a chi lo desidera. Una facoltà, però, di cui gli spiriti illuminati capiranno di poter fare a meno, tanto più che nel rituale massonico un'apposita solenne cerimonia è proprio destinata a soppiantare il matrimonio religioso! Al matrimonio civile, poi, riconosciuto come l'unico pienamente valido, anche per i cattolici, andrebbe legata la legislazione divorzista, al conseguimento della quale la massoneria mobilita tutte le sue forze.

«A proposito della scuola, gli scritti massonici attestano che "la massoneria persegue l'istruzione laica, escludendo la benché minima ingerenza delle gerarchie ecclesiastiche in quanto tali nella educazione dei giovani". Ciò significa che in questo campo così delicato dovrebbe essere eliminato ogni influsso re-

ligioso e soprannaturale, lasciando che ognuno creda quel che vuole, e faccia ciò che la natura gli detta! Con quali conseguenze nell'ordine religioso, morale ed anche in quello sociale è facile immaginare. L'insegnamento della religione dovrebbe essere soppresso indistintamente in tutte le scuole; il clero allontanato dall'insegnamento perché ritenuto essenzialmente incapace, nemico della scienza, del progresso, e della libertà; gli istituti cattolici d'educazione e di beneficenza dovrebbero passare in mano allo Stato, e perfino i seminari dovrebbero venire protetti dalle nefaste influenze della Chiesa, la cui azione costituirebbe un continuo attentato alla libertà di coscienza; la cui educazione riuscirebbe solo a formare "una generazione di deboli e di superstiziosi"; la cui presenza sarebbe "una stretta mortale per la scuola statale... un pericolo per l'Italia, una minaccia alle sue libere istituzioni".

«A più forte ragione lo Stato, auspicato assolutamente laico, dovrebbe ignorare la religione e la Chiesa. Quindi non quella sana laicità, inculcata anche dalla dottrina

cattolica e che comporta il pieno reciproco rispetto delle zone di specifica competenza, ma quel laicismo, la cui "mentalità antireligiosa", per dirla col regnante Pontefice, "vuole sottrarre al mite dominio della legge divina tutte le forme dell'umana attività". L'Italia, in particolare, ripudiando una tradizione secolare e per lei sommamente onorifica, dovrebbe considerare la Chiesa Cattolica alla pari di qualsiasi altra religione. I Patti Lateranensi, è detto costituiscono una mutilazione, un'abdicazione della nostra dignità sovranità di fronte a quel "pericolo nazionale" che sarebbe la Chiesa cattolica! Essi, quindi, vanno aboliti e denunziati, poco importa se ciò avverrebbe in dispregio della reciprocità dell'accordo e di ogni buona norma di diritto. Come si vede, la libertà, che la massoneria dice di propugnare, si estende solo all'errore, alla faziosità, all'acredine, al settarismo, alle deviazioni morali e religiose! Nella dottrina e nella prassi massonica tutto ciò ha buona accoglienza e pieno diritto di cittadinanza! [e ciò da pag. 19 a pag. 35 e il resto sarà pubblicato in seguito.]

## P. ROTONDI S. J.

### COSÌ INCOSCIENTEMENTE

cere. E' più prudente... non si sa mai...

Non importa che gli stessi studenti siano le vittime, più o meno innocenti, di questa disastrosa politica scolastica. Studenti, che al liceo e all'università fanno errori di ortografia, un tempo non tollerati neanche in 5° elementare. Studenti, i cui diplomi e lauree sono considerati privi di valore in diversi stati esteri, perché richiedono troppi esami integrativi.

Studenti, vittime di un pressante indottrinamento ateo e materialista che annebbia loro la mente e guasta il cuore, instillandovi il veleno dell'odio.

Tutto ciò al cosiddetto «Padre» non interessa, diversamente non esisterebbe a denunciare responsabilità e responsabili, invece di scaricare sui poveri giovani il compito, ineguale ed impossibile, di supplire... Preside, Provveditore e Ministro!

Con i tempi che corrono, meglio mostrarsi alla page. E allora ecco sentenziare: «La scuola: io sto supponendo — e chi può negarlo? — che la scuola debba cambiare... [ma si guarda bene dal precisare in che cosa: così ognuno può intendere quello che più gli aggrada]. E sto supponendo che vi siano persone decise ad opporsi a ciò... [a torto? a diritto? non importa: si oppongono al dio del giorno: il rinnovamento. Anathema sit!]. Allora dico: bisogna agire vivacemente e anche "con una certa violenza" [il classico colpo alla botte e uno al cerchio: violenza, sì, ma «una certa violenza»]... Azione violenta sarebbe per esempio, rifiutarsi, disertare o — al limite — occupare la scuola». Violenza morale, in breve.

Ma su quale pianeta vive il cosiddetto «Padre» per non accorgersi che una così equivoca legittimazione della violenza non può che accrescere il danno individuale e sociale già in atto?

Precisi il cosiddetto «Padre» in quale scuola italiana i giovani, fin ora, abbiano usato la violenza (morale) per migliorare la loro scuola e quale miglioramento abbiano inteso ottenere.

A noi risulta che, là dove c'è stata, la violenza è stata solo materiale: quando non si è rivolta contro le persone, si è scatenata contro le suppellettili e il materiale scolastico, con miliardi di danni. E il «miglioramento» che tale violenza si proponeva è stato sempre secondo la mente di quei certi professori di filosofia, di cui sopra.

Ma il cosiddetto «Padre», nella rubrica radiofonica «Ascolta, si fa sera», ha sentenziato che, se i giovani usano la violenza, «fanno bene».

E ci sono volute le giuste rimozioni di «Corrado di Napoli» per renderlo cosciente del mal detto e costringerlo ad una sia pure infelicitissima «marcia indietro».

E, per giustificare... l'incidente, ecco che gli fa comodo supporre nei giovani un autocontrollo morale e civile, che, nei tempi attuali, con gli insegnamenti alla Rotondi e peggio, è solo un'utopia.

Del resto anche lui dimostra di non avere nessun autocontrollo civile e morale, quando insulta e attacca (affermando sempre gratuitamente) si si no no, che ha l'imperdonabile colpa... di difendere la purezza della Fede Cattolica.

Se il nostro apostolato è da lui definito stupida conservazione, la sua azione demolitrice come dovrebbe essere definita?

Ripetiamo: è questione di verità o menzogna modernista, ed è evidente che il cosiddetto «Padre» Rotondi S. J. ha optato per quest'ultima: non è un servo inutile, bensì un servo dannoso a tutta la Chiesa e, in questo caso, anche ai giovani studenti e alla società.

P. QUADRATI

**Il Direttore di "si si no no" riceve per appuntamento: scrivere o telefonare: attendere conferma.**